

Università degli Studi di Torino

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Filosofia

Tesi di Laurea Triennale

Ermeneutica della Sopravvivenza

Relatore: Prof. Gianluca Cuzzo

Candidato: Fabio Dellavalle

Matricola: 725890

Anno Accademico 2011/2012

Indice

Introduzione

1. Come il mondo vero finì col diventare finzione

- 1.1 Un lavoro inutile
- 1.2 Definizione di ermeneutica e di sopravvivenza
- 1.3 Il jet-lag metafisico
- 1.4 Che cos'è metafisica?
- 1.5 Il mal-essere della Società del benessere

2. Una perifisica. Ritornare *ignoranti*

- 2.1 Che cos'è la perifisica?
- 2.2 Eco-sofia: agri-coltura e agri-cultura
- 2.3 Dal “benessere” al ben-essere

Conclusioni

Bibliografia

«Vi scongiuro, fratelli, rimanete fedeli alla terra!»

F. Nietzsche, “Così parlò Zarathustra”

Che ne è dell’abitare nella nostra epoca preoccupante?

M. Heidegger, “Costruire Abitare Pensare”

La Città dell’uomo è abitabile dagli uomini?

F. Duque, “Abitare la terra”

Introduzione

In che mese nascono, poniamo, le zucchine? Chi ancora fa il cambio di stagione nel guardaroba? Perché si edificano palazzi su zone collinari ad alto rischio di frana? Quanti preferiscono vedere un film al cinema invece che comodamente e “gratuitamente” sul divano del proprio salotto? L’input della presente tesi nasce dalla constatazione di dati puramente sociologici che concernono il modo con cui l’essere umano contemporaneo vive la propria epoca. In particolare, essa nasce dalla costernazione di fronte alla dotta ignoranza dell’*homo sapiens* in materia di nozioni basilari per la sua sopravvivenza su questo pianeta e, di conseguenza, dalla necessità di una trasvalutazione etica per evitare la catastrofe ecologica. «Forse siamo meno intelligenti di quel che pensiamo. Forse la nostra specie, un po’ alla volta, si sta incamminando verso un percorso che ci porterà ad essere sempre meno *Sapiens*¹». Tuttavia, gli strumenti e la tipologia dell’analisi sono prettamente filosofici, giacché lo studio si avvale soprattutto delle categorie teoriche degli autori classici della filosofia, applicate, però, alle attuali problematiche sociali, grazie all’ausilio di più recenti contributi scientifici in senso stretto, data la natura dell’argomento.

Ermeneutica della sopravvivenza significa, in primo luogo, arte di interpretare il mondo attuale per coglierne il senso e le contraddizioni e, in secondo luogo, strategia critica volta alla salvaguardia di una vita autenticamente umana all’interno del suo habitat naturale. Il programma dello studio si divide, perciò, in una *pars destruens*, concepita alla stregua di un’indagine fenomenologica sullo status quo, e in una *pars construens*, in cui si propone un modello alternativo di pensiero e, quindi, di azione.

Se ci caliamo nella parte di detective circospetti, notiamo che l’uomo odierno possiede delle notevoli deficienze sistemiche che vanno a ostacolare la sua normale azione trasformatrice sul mondo. L’impressione, infatti, è che il membro della società dei consumi, rappresentante di spicco della specie umana,

¹ M. MAZZOTTO, “Perché siamo più stupidi di un uomo delle caverne”, in *TUTTOSCIENZE*, n°1539, *La Stampa* del 5/12/2012, p. I

non sappia più come intervenire in maniera equilibrata sull'universo naturale di cui egli, per altro, fa parte, per modificarne le leggi in vista dei propri fini eudemonistici. In altri termini, pare che l'*homo consumens*, totalmente incurante dell'habitat che lo ospita, sia diventato sostanzialmente un "senza tetto", si sia auto-sfrattato dalla propria abitazione naturale per vagare come un senza fissa dimora, non essendo più in grado di amministrare il pianeta su cui vive. «Non possiamo continuare a vivere nella maniera in cui facciamo adesso», ammonisce Desmond Tutu, Arcivescovo emerito di Città del Capo e premio Nobel per la Pace nel 1984. «Il cambiamento climatico sta minacciando la produzione alimentare e si stanno creando condizioni climatiche ancora più estreme. L'acqua dolce si sta prosciugando. La terra fertile si sta esaurendo. Le piante e gli animali si stanno estinguendo a ritmo allarmante. I nostri mari sono sovra-sfruttati». La voce autorevole di Tutu conclude il suo appello ai giovani leader del pianeta per preservare il futuro della Terra esortando loro a fare in modo di «raggiungere la prosperità per tutti gli esseri viventi» e a «vivere entro i confini della terra²». Questo documento, come molti altri articoli comparsi negli ultimi anni su accreditate riviste scientifiche e quotidiani, testimonia in quale misura gli abitanti della cosiddetta Società del "Benessere", affetti da una endemica sindrome di alienazione interpretativo-comportamentale, non siano effettivamente più in grado di abitare la terra o di stare-al-mondo. In questo senso, un'altra testimonianza, comparsa non a caso in occasione di "Earth Day 2012" e inserita nel volume *Eating Planet*, è di Vandana Shiva, attivista e scrittrice indiana, fortemente impegnata a segnalare le contraddizioni della società opulenta che stanno minacciando il pianeta. «Un miliardo di persone soffre la fame, due miliardi di persone sono ammalate, il pianeta stesso ammalato (l'acqua che sta scomparendo così come la biodiversità, il danno climatico, il suolo che perde fertilità): questi fattori sono collegati tra loro nell'ambito di un modello agricolo che trascura la nutrizione del suolo e quella delle persone e mette al centro i profitti derivanti dallo sfruttamento delle risorse³». Ma nel dettaglio, cosa significa alienazione

² D. TUTU, "Il Vertice sulla Terra", in *RIO+20 IL FUTURO DELLA TERRA*, Speciale - *La Stampa* del 17/06/2012, p. I

³ V. SHIVA, "Mai più cibo spazzatura", in *La Stampa* del 22/04/2012, online, <http://www.lastampa.it/2012/04/22/scienza/ambiente/earth-day/2012/vandana-shiva-mai piu-cibo-spazzatura-HbyZxLRWJO3zvItNVGhjL/pagina.html>

interpretativo-comportamentale, malattia che ha reso l'uomo un apolide nel mondo? In primo luogo, l'*homo consumens* non sa più nutrirsi in maniera razionale, cioè tenendo in considerazione la stagionalità, la provenienza, la qualità e il sapore degli alimenti raccolti, come dimostrano le paradossali problematiche legate alla malnutrizione, allo spreco del cibo, all'inquinamento dell'aria e al dispendio di denaro. Se, come suggeriva Feuerbach, l'uomo è ciò che mangia, allora siamo prossimi alla catastrofe alimentare e, perciò, antropologica, dal momento che il cibo di cui ci nutriamo, da elemento basilare della comunità, sta diventando per lo più un *optional* di sostentamento privo di qualsiasi collegamento con il resto della realtà. Jean Baudrillard descrive in questi termini le abitudini alimentari di New York, che, però, possiamo tranquillamente ritrovare nella maggior parte delle metropoli cittadine del mondo globalizzato: «qui, il numero degli individui che pensano da soli, che cantano da soli, che mangiano e parlano da soli sulle strade, è incredibile. [...] Ma vi è una solitudine che non assomiglia a nessun'altra. Quella dell'uomo che si prepara pubblicamente il pasto, su un muretto, sul cofano di un'automobile, lungo una cancellata, solo. E' uno spettacolo che si vede dappertutto, qui, ed è la cosa più triste del mondo, più triste della miseria, più triste del mendicante è l'uomo che mangia solo in pubblico. Niente di più contraddittorio rispetto alle leggi dell'uomo o dell'animale, perché le bestie hanno sempre la dignità di spartire o di contendersi il cibo. Colui che mangia solo è morto⁴». E se, come dice Vandana Shiva, «la democrazia inizia dal piatto», allora siamo alle porte della dittatura del Cibo Spazzatura: «oggi il cibo è diventato il campo di battaglia per gli abusi più gravi e colpevoli. Col cibo si fa la guerra⁵». In secondo luogo, l'uomo benestante, vittima della moda e schiavo di un confort sconfortante, non sembra più in grado di vestirsi adeguatamente per proteggere il proprio corpo dagli agenti atmosferici. Infatti, invece di abbigliarci a seconda delle condizioni meteorologiche esterne, preferiamo inventare climatizzatori da interno, potenti condizionatori e sofisticati impianti di riscaldamento che, a loro volta, condizionano il clima, innescando un corto

⁴ J. BAUDRILLARD, *America*, trad. it. di L. Guarino, SE, Milano, 2009. Altra letteratura minima sul cibo nella società dei consumi: G. RITZER, *Il mondo alla McDonald*, Il Mulino, Bologna, 1997; G. RITZER, *La globalizzazione del nulla*. Slow Food Editore, Bra (CN), 2005.

⁵ E. SANTOLINI, "La lezione di Vandana: «Il futuro è nel mio orto»", intervista a V. Shiva, in *La Stampa* del 30/11/2011, p. 29

circuito pazzesco e incomprensibile. In poche parole, modifichiamo il clima che abbiamo noi stessi alterato! Com'è logico, tutto ciò comporta un dispendio illogico di energia che va a cozzare coi limiti imposti dalle risorse naturali, oltre che con il portafogli nelle nostre tasche. In terzo luogo, l'essere umano contemporaneo appare non più capace di congegnare efficacemente gli utensili necessari alle sue attività quotidiane per compensare alle proprie mancanze organiche e, in aggiunta, di costruire in modo misurato una dimora sicura dove trascorrere la sua esistenza, poiché egli si è ridotto a un ingranaggio inserito nella catena di montaggio di un modo di produzione scriteriato e assurdo. Costruiamo tanto per costruire (o, piuttosto, per avere degli introiti), senza criteri di adeguamento in base all'ambiente circostante o regolamentazioni dettate dalla morfologia di un terreno come, per esempio, la vicinanza di una fiume a rischio inondazione piuttosto che di un vulcano in stato di semiattività. Giuridicamente, questa mania compulsiva di edificare ovunque senza i giusti permessi si chiama reato di abusivismo e dovrebbe essere punita dalla legge, mentre, assai di frequente, si assiste al parto di ecomostri venuti al mondo assieme a colate di cemento. «I mortali devono anzitutto imparare ad abitare», tuonava la voce di Martin Heidegger, perché «solo se abbiamo la capacità di abitare possiamo costruire⁶». Un tempo bastava il buon senso, e la consapevolezza che una casa era La Casa, dove vivere e far nascere i propri figli e ospitare la famiglia e gli amici; eretta per accogliere i vari momenti dell'esistenza di una persona. Oggi, oltre alla seconda casa (per chi può permettersela), cerchiamo per lo più un giaciglio dove poter dormire ed espletare le nostre esigenze sessuali e organiche, un tetto per non essere colpiti dai fulmini. Infine, l'uomo odierno pare aver dimenticato le regole per convivere pacificamente con i suoi simili al fine di affrontare in gruppo le difficoltà della vita e realizzare una condizione di benessere collettivo. In mezzo alla folla, spesso l'individuo è più solo che mai: «*massa*, buco nero dove il sociale si inabissa⁷». In generale, quindi, possiamo affermare che il membro della Società del Benessere non sa più comprendere l'essenza di persona della propria

⁶ M. HEIDEGGER, "Costruire Abitare Pensare", in *Saggi e Discorsi*, trad. it. di G. Vattimo, Mursia, 1991, p.107

⁷ J. BAUDRILLARD, *All'ombra delle maggioranze silenziose. Ovvero la morte del sociale*, tr. it. di M. G. Camici, Cappelli, Bologna 1978, p. 9

individualità e dei suoi simili, l'essenza degli altri organismi viventi che abitano il pianeta Terra e quella delle cose che lo circondano nel mondo.

La luce della ragione ha finito per abbagliarci e la logica del profitto ne ha approfittato, tant'è che oggi, accecati dal pensiero metafisico, abbiamo la vista offuscata e, di conseguenza, non siamo più capaci di guardare (θεωρεῖν) le cose del mondo che ci circondano. L'equivoco maggiore dell'erudizione metafisica è che sappiamo calcolare con assoluta precisione la circonferenza terrestre ma, viceversa, non siamo più in grado di occuparne dignitosamente l'area. «Ogni giorno risulta sempre più evidente che l'umanità è la “popolazione animale” più distruttiva mai vissuta sul nostro pianeta e, giorno dopo giorno, continuiamo la nostra opera di demolizione per sfruttare la natura». A sostenerlo è un altro Nobel, per la chimica questa volta, Richard Ernst, oggi professore emerito al Politecnico di Zurigo. «Distruggiamo sconsideratamente risorse preziose che la natura ha conservato o accumulato. E sconsideratamente moltiplichiamo la popolazione. L'avidità sembra superare la lungimiranza. E non occorre molta intelligenza profetica per prevedere la disastrosa fine della nostra “cultura umana”⁸». Come mosche cieche svolazziamo all'interno di una gabbia dorata, andando continuamente a sbattere la zucca contro vetrine caleidoscopiche, convinti che questo sia effettivamente il migliore dei mondi possibili o un ordine prestabilito, naturale e imm modificabile, senza renderci conto che esiste uno spiraglio di salvezza.

Non siamo più in grado di stare al mondo e di abitare la terra. Avendo perso la testa, non sappiamo più in che giorno viviamo e gli indicatori temporali non sono altro che un susseguirsi di numeri insignificanti, come le perle seriali e qualitativamente indifferenti di un'infinita collana, cifra di un continuum storico che assume i tratti di un tempo mitico eternamente uguale a sé stesso. Abbiamo trasformato l'intero pianeta in una mostruosa creatura mutante, compresi noi stessi, prossimi a diventare OGM, organismi geneticamente modificati. Come notava già Jaques Rousseau nel 1762, seppur in un trattato pedagogico quantomeno discutibile data la sua impostazione radicalmente fisiocratica, l'uomo «costringe un terreno a nutrire i prodotti di un altro, un albero a portare frutti non

⁸ R. R. ERNST, “Dimenticate i politici, i prof salveranno il mondo”, in *TUTTOSCIENZE, La Stampa* del 13/06/2012, p. II

suoi; mescola e confonde i climi, gli elementi, le stagioni; mutila il cane, il cavallo, lo schiavo; tutto sconvolge, tutto sfigura, ama la deformità, le anomalie; nulla accetta come natura lo ha fatto, neppure il suo simile: pretende ammaestrarlo da sé come cavallo da giostra, dargli una sagoma di suo gusto, come ad albero di giardino⁹». Dall'epoca in cui scriveva Rousseau, ovvero quando i motori del capitalismo hanno iniziato a rombare, la situazione dell'umanità e dell'ambiente s'è fatta ancora più drammatica, al punto da compromettere la stessa vita sulla superficie terrestre. Gli extra-terrestri siamo noi – lo capirebbe persino un marziano. Come faremo a sopravvivere? Per fortuna, non tutto è perduto e, di conseguenza, abbiamo ancora qualche chance per modificare la catastrofe ecologica che abbiamo innescato, poiché forse possediamo ancora i mezzi e le possibilità per riscattarci dalla sventura imminente. *Esseri umani di tutto il mondo, unitevi!*

⁹ J. J. ROUSSEAU, *Emilio o dell'educazione*, trad. it. di P. Massimi, Armando, Roma, 1994, p. 63

Parte prima

Come il mondo vero finì col diventare finzione

E' Maya, il velo ingannatore, che avvolge gli occhi dei mortali e fa loro vedere un mondo del quale non può dirsi né che esista né che non esista.

(A. Schopenhauer, "Il mondo come volontà e rappresentazione")

1.1. Un lavoro inutile

Il lavoro che tentiamo di elaborare attraverso queste pagine può, a buon diritto, definirsi "inutile" per almeno tre ragioni. Innanzitutto, esso è in-utile perché si oppone alla nozione di *utile* così com'è intesa nel gergo capitalistico, ossia guadagno, rendita, profitto ad ogni costo, tendendo solamente in conto i propri benefici lucrativi volti all'accumulazione della personale proprietà privata per l'accrescimento quantitativo di beni materiali e, pertanto, trascurando in toto il reale prezzo da pagare sulla vita delle persone (compresa la propria), ovvero la spesa complessiva in termini di qualità dell'esistenza umana sul pianeta Terra. Infatti, ciò contro di cui ci schieriamo nel corso del presente studio è l'eccesso di virtualità prodotto da un certo sistema di fare economia, ovvero un modo di produzione onnivoro e insaziabile che finisce con l'inghiottire ogni ambito del reale, riducendo le risorse naturali a mere merci e le persone a consumatori schizofrenici e frustrati¹⁰. L'esito di questa deriva capitalistica è, come vedremo, un mal-essere mascherato da "benessere", vale a dire concepito unicamente alla stregua di agiato possesso di mercanzie e di elevato prodotto interno lordo, senza badare agli altri indicatori fondamentali per un autentico vivere-bene quali, ad

¹⁰ La stessa "filosofia" ha giocato un ruolo essenziale nel processo di alfabetizzazione borghese di stampo metafisico, in quanto levatrice di "verità" iperreali e soprannaturali. Ricordiamo, a tal proposito, che "speculare", l'attività precipua della filosofia, significa non solo meditare, indagare e *riflettere* – specchio della realtà –, ma anche «cercare di ottenere un utile sfruttando senza scrupoli la situazione favorevole o anche le debolezze altrui» (DISC = *Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, F. SABATINI, V. COLETTI, a cura di, Giunti, Firenze, 1999) – vetrina della realtà.

esempio, salute psicofisica, felicità personale e collettiva, bellezza del luogo in cui si vive, grado di cultura, ecc.

Il capitalismo, tuttavia, rappresenta soltanto uno dei due componenti che formano quel pensiero metafisico il quale, dallo scoccare dell'età moderna fino ai giorni nostri, ci ha inculcato un *modus vivendi* volto ad allontanarci gradualmente dalla Φύσις (*physis*), sia nell'accezione di natura in senso stretto sia nel più ampio significato di realtà. L'altro addendo che, sommato al capitalismo, genera la metafisica, è la tecnocrazia, cioè il potere dispotico della tecnica. Pertanto, il nostro progetto è, per la seconda volta, in-utile, dal momento che critica una concezione del progresso come esclusivo sviluppo tecnologico che trascura, anche qui, altri essenziali criteri per giudicare un autentico miglioramento della civiltà: livello d'istruzione, speranza di vita, mortalità infantile, indice di felicità personale, ecc. Certo, la mortalità infantile, per esempio, è stata in larga parte ridotta grazie alle innovazioni tecniche e alle scoperte scientifiche. Infatti, quello che noi proponiamo (e non imponiamo) nella presente ricerca è una feroce accusa nei confronti della dittatura della tecnica che sta soggiogando la contemporaneità ma, lungi dall'essere delle moderne Cassandre tecnofobiche o neoluddisti passatisti, riconosciamo e, anzi, sosteniamo le immense e, questa volta sì, utili, potenzialità delle applicazioni tecnologiche nella risoluzione di molti problemi che affliggono l'umanità. Allo stesso modo, non aborriamo affatto la vitale attività economica, bollando il denaro come lo "sterco del Demonio", ma invitiamo piuttosto a ripensarla nella sua originaria accezione di *nomos* della casa, ossia management di tutti i beni della famiglia umana – l'eco-nomia, in questo senso, è progresso. Detto ciò, il nostro scopo è disapprovare la nozione di tecnica come onnipotente panacea di tutti i mali dell'umanità: anche se la tecnologia è utilizzabile, questo non significa che sia sempre utile utilizzarla.

Da ultimo, ciò che noi denominiamo in maniera accademica e con un certo tono altisonante "Ermeneutica della sopravvivenza" e che include, tra le altre, discipline elementari quali geografia, ecologia, eco-nomia, astrologia, meteorologia, costituisce, in realtà, un sapere muto e adespoto che è sempre appartenuto al bagaglio culturale umano ma che, oggi, rischia di scomparire per sempre, con tutte le problematiche che abbiamo cercato di individuare nei capitoli

che seguiranno (spaesamento orientativo, alienazione dal mondo e nel mondo, isolamento angoscioso e infelice, ecc.). In altri termini, l'espressione che abbiamo coniato e che funge da titolo per questa tesi serve solamente per inglobare sotto a un'unica etichetta un vasto sapere che l'uomo ha posseduto e maturato fin dai primi passi in posizione eretta e che l'ha, pertanto, aiutato a stare-al-mondo; un patrimonio indispensabile di nozioni teor-etiche e atteggiamenti pratici che, a quanto pare, l'*homo consumens*, ostaggio della metafisica, sta dimenticando. In buona sostanza, noi qui non inventiamo nulla: si tratta semplicemente di riscoprire quell'ermeneutica della sopravvivenza che naturalmente sgorgava, fino a non molto tempo fa, dal DNA dell'essere umano e, perciò, di ri-proporla al pubblico come indispensabile bagaglio culturale per l'oggi e per il domani.

Iniziamo, dunque, a camminare lungo l'itinerario che ci siamo preposti, pur consapevoli del fatto che, come insegna Martin Heidegger, «nell'*errare*, il mestiere del pensiero¹¹». D'altronde, uno degli obiettivi impliciti della presente trattazione è anche quello di immetterci in uno degli *holzwege* epistemologici («Itinerari - non opere») segnalati dal pensatore di Meßkirch, specialmente a partire dalla *kehre*, ossia la svolta che subì il suo filosofare intorno al 1930. Il nostro intento è, infatti, proseguire la ricerca di un pensiero semplice, originario, autentico e antimetafisico percorrendo uno di quei tipici sentieri contadini che, a un tratto, finiscono col perdersi nella radura di un bosco e che il filosofo tedesco ha spesso, anche fisicamente¹², battuto e poi congedato. Fuor di metafora, il motivo teorico che ci guida è pur sempre il tentativo di seguire il solco di pensiero tracciato da Heidegger nella costante ricerca di un possibile rovesciamento (*Verwindung*) della metafisica. Tuttavia, è bene precisarlo sin da subito, se lo «sciama della parola» (così era appellato Heidegger da alcuni suoi allievi) ci ha iniziati alla ricerca avviandoci da uno dei suoi «segnavia», ci vediamo costretti ad abbandonarlo lungo il cammino – salvo rincontrarlo in qualche tappa per interrogare a sprazzi la sua filosofia dell'abitare –, visti gli esiti reazionari e, non solo, antiumanisti, ma anche antiumani cui perviene il suo pensiero instancabilmente viatico che si è, però, compromesso così sconsideratamente con

¹¹ M. HEIDEGGER, *Saggi e Discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano, 1991, p. 122

¹² v. M. HEIDEGGER, *Il sentiero di campagna*, C. Angelino, Il Nuovo Melangolo, Genova, 2002

il ‘male assoluto’ del proprio tempo durante un intermezzo politico deprecabile nella maniera più assoluta¹³.

1.2 Definizione di ermeneutica e di sopravvivenza

Uno dei maggiori insegnamenti introdotti dalla filosofia analitica è senz’altro la necessità di spiegare con precisione i termini che si usano in un discorso, in modo da non ingarbugliarsi in una babele di concetti nebbiosa e intricata. “Ermeneutica”, nella presente ricerca, va intesa principalmente secondo l’accezione heideggeriana di ermeneutica fenomenologica della fatticità e della storicità della vita con vocazione ontologica. Infatti, a partire dal primo insegnamento a Friburgo (1919-1923), Heidegger, contro il teoreticismo idealizzante delle categorie metafisiche tradizionali, colpevoli, a suo modo, di aver provocato un progressivo allontanamento dalla vita (*Ent-lebung*), inizia a elaborare il programma di una “ermeneutica della fatticità” allo scopo di cogliere il problema del carattere propriamente storico o estatico dell’uomo gettato nel mondo, derivante dall’esperienza fattuale del vivere concreto (*Erfahrung*). Attraverso una personale fruizione dell’approccio fenomenologico husserliano, che rigetta esplicitamente il privilegio della teoria tipico del neokantismo, Heidegger fa della fenomenologia una «scienza originaria preteoretica» indirizzata a recepire il “come” (*wie*) delle manifestazioni fenomeniche, mediante quell’«intuizione ermeneutica» che permette la «deduzione» della conoscenza delle cose nella loro “cosalità”. L’«ermeneutica fenomenologica», intuisce il filosofo, è però possibile solo dal vivere fattuale nel mondo, da intendersi nella triplice situazione di ambiente (*Umwelt*), mondo collettivo (*Mitwelt*) e mondo del sé (*Selbstwelt*). Gli è che Heidegger introduce implicitamente il concetto di ‘circolo ermeneutico’, teorizzato poi in via definitiva da Gadamer: vita e analisi della vita stanno in un rapporto di circolarità, giacché per comprendere l’una si richiede necessariamente anche l’altra e, di conseguenza, l’uomo e il mondo appartengono entrambi a un’imprescindibile struttura di co-appartenenza. In virtù di queste riflessioni, Heidegger ha così attuato un ampliamento semantico del

¹³ Cfr. E. FAYE, *Heidegger. L’introduzione del nazismo nella filosofia*, Albin Michel, Paris, 2005; V. FARIAS, *Heidegger and Nazism*, Temple University Press, Philadelphia, 1989

concetto di ermeneutica tramite l'impostazione fenomenologica e la vocazione ontologica (problema del senso dell'essere)¹⁴.

La seconda fase del cammino di pensiero del filosofo di Meßkirch è il periodo di Marburgo (1923-1928), in cui nascono in lui, innanzitutto, l'idea di una «analitica dell'esistenza» che renda possibile una «ontologia dell'esserci» e, inoltre, la «passione per il retto e genuino *domandare*»; concetti che saranno sviluppati di lì a poco in *Sein und Zeit* del 1927¹⁵. In quest'opera, il pensatore tratteggia il progetto di una “decostruzione” fenomenologica del carattere soggettivistico-trascendentale della metafisica, attraverso i concetti di essere-nel-mondo, “mondità” del mondo, cura nella duplice forma di esser-con ed esser-sé. La nozione che in qualche modo li racchiude tutti è quella di *Umsicht*, che Pietro Chiodi traduce in italiano con “visione-ambientale-preveggente”. Essa porta avanti quel processo di universalizzazione del compito dell'ermeneutica inaugurato da Dilthey, mediante la svolta esistenziale e ontologica della disciplina: la modalità tipica di essere nel mondo dell'uomo è la comprensione in tutti i suoi aspetti o, il che è lo stesso, l'essere umano è produttore di senso nel mondo. In particolare, *Umsicht* nomina la prassi che il *Dasein* (l'esserci) attiva quotidianamente nell'ambiente (*Um-welt*) che lo ospita, in virtù della “mondità” del mondo, ossia del “coseggiare” delle cose nel loro continuo rimando (*Verweisung*) di significati e di significatività (*Bedeutsamkeit*). Detto altrimenti, l'uomo non vaga a random tra gli oggetti che popolano il mondo, bensì ogni volta *si aspetta* già qualcosa da essi grazie alla propria abilità interpretativa che gli deriva direttamente dalla peculiare condizione di essere-nel-mondo, la struttura fondamentale dell'esserci. In questo senso, quel particolare ente che è l'uomo sa muoversi con disinvoltura e perizia in mezzo, ad esempio, agli utensili fabbricati dagli altri uomini data l'utilizzabilità (*Zuhandenheit*), che costituisce propriamente l'essenza delle cose-mezzo, vale a dire il loro per-che (*Wozu*), il loro “ciò-in-vista-di-cui” (*Worum-willen*). Ecco perché, secondo Heidegger, ogni artificio, sia esso un «utilizzabile» oppure una «semplice-presenza», è in realtà sempre un “mezzo-per” (*Zeug*). In questo modo, l'essere umano istaura tutta una

¹⁴ Cfr. A. Fabris, “L'«ermeneutica della fatticità» nei corsi friburghesi (1919-1923)”, in F. VOLPI, a cura di, *Guida a Heidegger*, Laterza, Bari, 1997, cap. II

¹⁵ Cfr. C. Esposito, “Il periodo di Marburgo (1923-1928) ed «Essere e Tempo»: dalla fenomenologia all'ontologia fondamentale”, *ivi.*, cap. III

serie di rapporti con gli oggetti, sviluppando a un assiduo commercio ambientale con essi (*Umgang*). Come l'esserci si "prende-cura" (*Besorgen*) degli enti "intra-mondani", allo stesso modo egli ha-cura (*Fürsorgen*) dei suoi simili in modo tale da anticipare, di volta in volta, il suo e il loro atteggiamento. Per questi motivi, il filosofo indica il futuro come l'esistenziale precipuo dell'uomo, cioè la sua categoria sostanziale, dato che quest'ultimo sempre pro-getta, trovandosi costantemente in una situazione di relativo appagamento (*Bewandtnis*) dalle cose del mondo. Detto ciò, risulta chiara la "definizione" di Dasein come unione di θεωρία (osservazione), πόησις (fabbricazione) e πράξις (pratica)¹⁶.

Il lemma "sopravvivenza", invece, assume un significato prettamente evolucionistico, tenendo in considerazione che esistono e un'evoluzione biologica e un'evoluzione culturale, che parimenti determinano lo sviluppo umano. Pertanto, sopra-vivere implica un di più rispetto al mero vivere: mentre il secondo concerne le attività fisiologiche di base, riconducibili al riduzionismo biologico, che accomuna l'uomo con gli altri organismi animati, il primo esprime quel surplus culturale o simbolico tipicamente umano, che la società produce intervenendo sulla natura e creando la storia. In altri termini, l'uomo, grazie a mani e cervello, ha introdotto la contingenza nelle leggi necessarie dell'universo naturale, attivando nuove catene causali mediante la cultura e la società. Tuttavia, sebbene non siamo fatti di soli geni, non siamo nemmeno *tabulae rasae* da modellare ex novo. L'uomo deve intervenire sull'universo naturale modificandolo per i propri fini eudemonistici, tenendo presente di essere pur sempre un animale facente parte di esso e che, dunque, ogni intervento in proposito si riverserà sulla propria persona: «senza il sole, la luna, le stelle, le montagne e i fiumi, le foreste e le miniere, il suolo, la pioggia e il vento, la storia non ci sarebbe. Queste cose non sono condizioni esterne della storia dell'esperienza; fanno integralmente parte di essa. Ma dall'altro lato, senza gli atteggiamenti e gli interessi umani, senza la registrazione e l'interpretazione, queste cose non sarebbero storia¹⁷». Ne conviene che, a forza di lottare contro le leggi della natura in virtù della propria intelligenza teoretica e pratica, l'essere umano ha finito per trovarsi inchiodato con le spalle al

¹⁶ Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e Tempo*, a cura di F. Volpi, trad. it. di P. Chiodi, Longanesi, Milano, 2010, I sezione, cap. II-III-IV-V-VI; §69

¹⁷ J. DEWEY, *Esperienza e natura*, a cura di N. Abbagnano, Paravia, Torino, 1948, p. 5

muro a combattere se stesso, come un cane che morde la propria coda. Da ciò si deduce che, dopo anni di evoluzione naturale e culturale, sotto l'influenza nefasta della metafisica borghese, stiamo inesorabilmente regredendo verso una condizione da primordi dell'umanità: «la primitività si è trasferita in questo carattere iperbolico e disumano di universo, che ci sfugge e che supera di gran lunga la sua stessa ragione morale, sociale o ecologica [...]; una vitalità primaria, viscerale, incoercibile, nata non dal radicarsi ma dallo sradicamento, una vitalità metabolica, sia nel sesso che nel lavoro, nei corpi o nel traffico¹⁸». Detto ciò, «una cosa è evidente, però. La natura non produce da una parte possessori di denaro o di merci e dall'altra puri e semplici possessori della propria forza lavorativa. Questo rapporto non è un rapporto *risultante dalla storia naturale* e neppure un rapporto *sociale* che sia comune a tutti periodi della storia¹⁹». Karl Marx, in altri termini, insiste sull'assoluta storicità del modo di produzione capitalista, cioè sulla divisione tra capitale, da una parte, e lavoro salariato, dall'altra, che ha causato l'espropriazione dell'essenza umana. A questo proposito, la differenza tra la sopravvivenza e l'istinto è fondamentale, come attestano le analisi marxiane sull'alienazione dell'operaio, costretto a lavorare in maniera anonima e logorante in fabbriche che nulla hanno a che vedere con l'abilità artigianale umana: «il risultato è che l'uomo (il lavoratore) si sente libero ormai soltanto nelle sue funzioni bestiali, nel mangiare, nel bere e nel generare, tutt'al più nell'aver una casa, nella sua cura corporale ecc., e che nelle sue funzioni umane si sente solo più una bestia. Il bestiale diventa l'umano e l'umano il bestiale²⁰». Sul concetto di primitività moderna, anche Baudrillard, un secolo dopo, annusava, nell'aria tossica che pervade gli Stati Uniti, la paura che il fuoco si spenga, ovvero la fobia tipica della tribù americana, capo-clan carismatico della "civiltà" dei consumi di stampo occidentale: «gli americani sono ossessionati dalla paura che i fuochi si spengano. Nelle case, le luci stanno accese tutta la notte, nei grattacieli, gli uffici vuoti restano illuminati. Sulle *freeways*, in pieno giorno, le macchine procedono con i fari accesi²¹». Dalla stessa opera dell'autore francese si legge anche: «vi è

¹⁸ J. BAUDRILLARD, *America*, cit., p. 19

¹⁹ K. MARX, *Il Capitale*, trad. it di D. Cantimori, R. Panzieri, M. L. Boggieri, Editori Riuniti, Roma, 1964-65, vol. 1, p. 201

²⁰ K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, in "Opera Omnia", Editori Riuniti, Roma, 1972, vol. III, p. 301

²¹ J. BAUDRILLARD, *America*, cit., pp. 60-61

una linea diretta che porta dagli strumenti di tortura medievali ai gesti degli operai nella catena di montaggio, quindi alle tecniche di sviluppo muscolare del corpo mediante protesi meccaniche. Come la dietetica, come il body building e un'infinità di altre cose, il jogging è una nuova forma di schiavitù volontaria²²».

Insomma, è chiaro che se continuiamo di questo passo, ossia spingendo al massimo il pedale dell'acceleratore delle nostre macchine artificiali, senza curarsi dei limiti imposti dalle risorse naturali, finiremo per estinguerci. Magari la specie umana non sparirà fisicamente dall'universo, anche se le tabelle, i grafici e le statistiche dei sociologi dell'ambiente dimostrano in maniera inconfutabile la catastrofe ecologica in corso. A questo proposito, è interessante il concetto di "debito di estinzione" elaborato dal biologo finlandese Ilkka Hanski, il quale afferma: «Se l'umanità cresce fino oltre il limite delle risorse del pianeta, sfrutta tutte le acque potabili ed esaurisce le terre coltivabili, allora rischia carestie, epidemie, migrazioni di massa e lo stesso collasso delle società. Da questo punto di vista la popolazione umana è uguale a qualsiasi altra animale: se sfrutta esageratamente le risorse, va incontro a gravi conseguenze²³». Ma certamente, come le narrazioni antiutopiche ci mostrano, seppur con una certa dose d'iperbolica e, a tratti, apocalittica preveggenza, l'umanità cesserà di sopravvivere e aspirare a un'esistenza felice per ridursi al cieco vivere, sotto i dettami di un volgare istinto: «poiché qui non si tratta soltanto del destino umano, ma anche dell'immagine dell'uomo, non soltanto di sopravvivenza fisica, ma anche di integrità d'essere²⁴».

Ricapitolando, mentre l'ermeneutica individua una tecnica di analisi critica per decifrare fenomenologicamente l'essenza della realtà, sopravvivenza indica lo scopo finale di tale indagine teoretica, cioè la tutela di un'esistenza genuina della specie umana sul pianeta Terra. In buona sostanza, ermeneutica della sopravvivenza nomina una strategia sia di comprensione dell'ambiente che l'essere umano abita sia di comportamento nei confronti del territorio su cui esso dimora, dal momento che prendersi cura degli esseri umani esige, in primo luogo,

²² *ivi*, p. 49

²³ F. RIGATELLI, "Perché la civilizzazione ci sta facendo ammalare", intervista a I. Hanski, in TUTTOSCIENZE, *La Stampa* del 15/02/2012, p. 29

²⁴ H. JONAS, "Prefazione" a *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P.P. Portinaro, Einaudi, Torino, 1993, p. XXVIII

un atteggiamento razionale e, in secondo luogo, una fase di attività concreta. In altre parole, la disciplina che intendiamo qui trattare prevede sia una teoria sia una pratica, vale a dire un lavoro intellettuale che coordini un *habitus* quotidiano. Aveva ben ragione Marx quando insisteva sull'assoluta necessità di cambiare il mondo, dato che finora i suoi "colleghi" si erano solamente limitati a volerlo interpretare in vario modo²⁵. Tuttavia, prima di voler modificare qualcosa è doveroso sapere con precisione ciò che si vuole sovvertire e, soprattutto, valutare la situazione cui si va incontro in seguito a tale rivoluzione: «è indispensabile raffigurarsi almeno in modo vago la civiltà a cui si vorrebbe che l'umanità pervenisse; e poco importa che questa raffigurazione abbia più della mera fantasticheria che del pensiero autentico²⁶». Di conseguenza, una determinata prassi abbisogna in principio di un'accurata pianificazione che, a sua volta, implica una diagnosi dettagliata che abbia bene in mente lo status quo, oltre che, fin dove è possibile, anche l'esito futuro dell'azione. «Si tratta sicuramente di una pura utopia. Ma il descrivere anche sommariamente uno stato di cose che sarebbe migliore di quello esistente significa sempre costruire un'utopia; tuttavia nulla è più necessario alla vita di simili descrizioni, purché siano sempre dettate dalla ragione²⁷».

Per concludere questo capitolo, riportiamo un passo tratto da *Abitare la terra* di Felix Duque, il quale si concentra sulle nozioni di circospezione (da *circo* e *specto*, letteralmente "esaminare con attenzione ciò che ci circonda") e *In-der-welt-sein* ("essere-nel-mondo"): «l'uomo circospetto, quindi, è colui che considera con rispetto e una punta d'inquietudine la tecno-bio-sfera che lo accoglie²⁸». Pertanto, facciamo nostro lo strumento ermeneutico della circospezione, che ci guiderà in un'analisi decostruzionista dello status quo, al fine di riscattare un'ontologia critica e fattuale del mondo ambiente in cui ci muoviamo quotidianamente. Il passo successivo sarà riproporre un'etica eudemonista che

²⁵ «Die Philosophen haben die Welt nur verschieden interpretiert; es kommt (aber) darauf an, sie zu verändern»: «I filosofi hanno solo diversamente interpretato il mondo; (ma) ora si tratta di trasformarlo» (K. MARX, *Tesi su Feuerbach*, in "Opera Omnia", Editori Riuniti, Roma, 1972, vol. V, p. 5).

²⁶ S. WEIL, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano, 1983, p.101

²⁷ *ivi*, p. 103

²⁸ F. DUQUE, *Abitare la terra: Ambiente, Umanismo, Città*, trad. it. di L. Sessa, Moretti&Vitali, Bergamo, 2007, p. 20

accolga i dati forniti dalla filosofia della scienza e dalla sociologia ambientale coadiuvati, però, da un approccio decisamente umanista, il cui fulcro è rappresentato dalla nozione di ben-essere intesa come un surplus rispetto al mero vivere, guidato, invece, dal cieco istinto biologico.

1.3 Il jet-lag metafisico

L'espressione "jet-lag metafisico" è un'etichetta che intende cogliere la situazione esistenziale dell'umanità contemporanea nelle società industriali avanzate, per cui essa non risulta più capace di abitare ragionevolmente il mondo in cui vive. Letteralmente il *jet-lag* è quel malessere fisico che si prova viaggiando in aereo da un paese all'altro a causa di fusi orari diversi. Il fenomeno, detto anche disritmia o discronia, comporta confusione, stanchezza e sonnolenza una volta giunti a destinazione dopo un lungo volo, ed è dovuto all'alterazione dei normali ritmi circadiani. Come ci insegna Zygmunt Bauman, l'*homo sapiens* si è oramai evoluto in *homo consumens*²⁹ e tale trasformazione, nonostante i numerosi ed evidenti benefici che essa comporta in termini di effettivo miglioramento della qualità della vita materiale, ha tuttavia avuto come drastico effetto collaterale uno stordimento generale a livello sia di azione umana sul mondo sia di percezione umana del mondo. Ebbene, l'essere umano è decollato parecchi anni fa dalla pista Modernità sull'aereo Progresso Capitalistico-Tecnocratico e, da quel momento, non ha mai smesso di viaggiare. Da allora è come se egli si trovasse in una perenne fase rem, cullato tra le protesi meccaniche di un Morfeo borghese, che lo incanta in continuazione sussurrandogli nelle orecchie i confortanti versi di una ninnananna sirenica. Ogni tanto, come dimostrano le narrazioni antiutopiche, egli si desta dal sortilegio e compie delle soste temporanee ma, subito dopo, è nuovamente pronto a partire incurante di ciò che lascia a casa e, soprattutto, di ciò che troverà. Le conseguenze di tale continuo volo pindarico prometeico, innanzitutto nocive per la salute del pianeta terra e, quindi, per il benessere dell'uomo stesso, sono devastanti e comprendono, ad esempio, alienazione,

²⁹Cfr. Z. Bauman, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson Editore, Trento, 2007 e Z. Bauman, *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma - Bari, 2008

schizofrenia, spaesamento³⁰. Assistiamo, in altre parole, a uno straniamento interpretativo-comportamentale, tipico di chi ha perso la bussola dell'esistenza e non sa più orientarsi nel mondo e tra i propri simili. E' come se l'*homo consumens*, perennemente con la testa tra le nuvole, non sapesse più stare con i piedi per terra e avesse smarrito la capacità di comprendere e abitare il luogo in cui effettivamente vive e opera. In questo modo, il contatto con il suolo è venuto a mancare, tant'è che i membri coevi della società dei consumi paiono davvero degli extra-terrestri, alieni.

La nozione di jet-lag metafisico, inoltre, può essere vista come la conseguenza o la versione 2.0 del *divertissement* pascaliano, ossia una sorta di traduzione aggiornata del concetto introdotto dal pensatore francese nei suoi incompiuti *Pensées*: una fuga da sé e dalle problematiche esistenziali verso la distrazione degli intrattenimenti sociali e la diversione delle occupazioni lavorative. Con le parole di Pascal: «gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno creduto meglio, per essere felici, di non pensarci³¹». L'animale razionale per eccellenza, infatti, ha completamente smarrito il senso della propria essenza e dell'essenza di ciò che lo circonda, modificando così anche la propria percezione ermeneutica del mondo. Come abbiamo detto, l'orario di partenza del volo Progresso Capitalistico-Tecnocratico risale a molto tempo fa, all'incirca agli albori dell'età moderna, quando una cieca ed esasperata fede di stampo illuminista nei confronti dell'intelletto umano ha dato inizio al dispiegamento irrazionale della tecnica e del modo di produzione capitalistico. Max Horkheimer è tragicamente illuminante a proposito: «l'Illuminismo, nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito da sempre l'obbiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli

³⁰ Una prova concreta dello spaesamento contemporaneo e prettamente italico è, per esempio, il consistente ridimensionamento che una materia fondamentale per una conoscenza ermeneutica del mondo come la geografia ha subito nel corso delle varie riforme scolastiche che si sono susseguite, una dopo l'altra, governo dopo governo. Questo e altri fenomeni "divertenti" sono analizzati dal sociologo Ilvo Diamanti in *Sillabario dei tempi tristi*, Feltrinelli, Milano, 2009 e *Tempi strani. Un nuovo sillabario*, Feltrinelli, Milano, 2012.

³¹ B. PASCAL, *Pensieri*, a cura di P. Serini, Einaudi, Torino, 1962, cit. in N. Abbagnano, G. Fornero, *Itinerari di filosofia vol. 2 A - dall'Umanesimo all'empirismo*, Paravia, Pioltello (MI), 2003, p. 231

padroni. Ma la terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura³²».

Ci sembra doveroso dichiarare fin da subito che qui non si attua per niente un'ingenua e altrettanto cieca disapprovazione della tecnologia in sé; anzi, già in precedenza abbiamo riconosciuto che le scienze hanno raggiunto conquiste formidabili e oggettive. Come afferma Heidegger «il pericolo non è la tecnica. Non c'è nulla di demoniaco della tecnica; c'è bensì il mistero della sua essenza³³». Lungi da essere degli oscurantisti o dei retrivi antipositivistici, ciò che noi denunciavamo apertamente è quel cocktail letale fatto di tecnicismo, logica del profitto e filosofia del progresso che sta soggiogando l'età contemporanea. Qui si opera una critica al luccicante mondo dei consumi e all'odierna "civiltà" opulenta meccanico-industriale, poiché gli esiti drammatici di questo stile di vita, anche se frequentemente trascurati, stanno sotto gli occhi di tutti. Insomma, dietro a Facebook, per esempio, non si cela un mostro malvagio e corruttore, a patto che lo si utilizzi come un pratico ed economico mezzo di comunicazione, oltre che come cassa di risonanza rapida e capillare in grado di far circolare idee e informazioni in tutta la Rete (siamo tutti testimoni del ruolo svolto da Facebook durante le "Primavere Arabe" germogliate recentemente in Medio Oriente o in occasione del movimento "Occupy Wall Street"). Il rischio del social network sta piuttosto nell'uso smodato che se ne fa, tant'è che l'"ossessione da Facebook" è ormai riconosciuta da parecchi psicologi. Parafrasando e attualizzando Marcuse il quale, già alla fine degli anni '60 del Novecento, aveva in qualche modo previsto gli effetti destabilizzanti del jet-leg odierno nella società industriale avanzata, potremmo dire che mentre il mondo sta diventando in 3D, l'uomo si appiattisce verso un'unica e inesorabile dimensione alienata.

In particolare, gli uomini occidentali, attraverso un secolare processo di astrazione dalla realtà circostante, hanno ontologicamente frainteso l'essenza di ogni ente della realtà: «astrarre vuol dire porre l'essenza della natura al di fuori della natura, l'essenza dell'uomo al di fuori dell'uomo, l'essenza del pensiero al di

³² M. HORKHEIMER - T. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*, trad. it. di L. Vinci, Einaudi, Torino, 1966, p. 11

³³ M. HEIDEGGER, "La questione della tecnica" in *Saggi e Discorsi*, cit., p. 21

fuori dell'atto del pensiero³⁴». Tale operazione astrattiva consta di tre momenti: la disumanizzazione, la dis-animalizzazione e l'in-oggettivazione.

Disumanizzare significa privare l'essere umano della sua essenza. A tal riguardo, già Kant, in una formulazione del suo imperativo categorico, esortava a considerare le persone sempre come fini e mai soltanto come mezzi³⁵. Ebbene, oggi ci troviamo esattamente nella situazione di ridurre gli individui a meri strumenti da utilizzare in vista di scopi puramente tecnocratici o capitalistici. L'uomo, infatti, diventa per il suo simile, prima di tutto, un consumatore cui vendere o un commerciante da cui acquistare un determinato prodotto. Perciò, dato che il ruolo che ricopriamo nell'odierna società del "benessere" è quello di consumatori bulimici, ogni qualità squisitamente umana come, ad esempio, il raziocinio, il linguaggio, il gusto estetico, l'etica, viene, il più delle volte, messa da parte oppure sfruttata in direzione capitalista. Non a caso, lo scenario descritto dalla maggior parte dei romanzi antiutopici, i quali, partendo dai dati negativi del presente, immaginano in maniera iperbolica un futuro più o meno prossimo del genere umano, è quello di un mondo integralmente governato da sprezzanti burocrati, in cui la creatività e la fantasia dell'uomo sono state violentemente cancellate. Le conseguenze di questa disumanizzazione capitalista sono facilmente riscontrabili poiché, se del nostro vicino di casa conosciamo soltanto la professione lavorativa e se un amico è innanzitutto un collega, ne deriva che ogni prossimo diviene un ingranaggio da inserire nella catena dei consumi: «sul piano economico, non sono, non siamo altro che "manodopera", "forza lavoro" intercambiabile sul Mercato libero e globalizzato³⁶». L'altra forma di disumanizzazione, intensificatasi negli ultimi decenni, è quella tecnocratica, per cui le persone diventano degli automi nelle mani delle macchine o dei fantasmi virtuali imbrigliati nella Rete. Per quanto concerne il primo punto, è doveroso chiamare in giudizio una delle più illuminanti intuizioni di Heidegger, il quale, avendo precocemente avvertito i rischi connessi al dispiegamento incontrollato della tecnica, ricordava che l'uomo non è il

³⁴ L. FEUERBACH, *Tesi provvisorie per la riforma della filosofia*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino, 1971, p. 53

³⁵ «Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo» (I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, a cura di R. Assunto, trad. it. di P. Chiodi, Laterza, Bari 1980, p. 88).

³⁶ F. DUQUE, *Abitare la terra*, cit., p. 63

padrone della tecnica, bensì il suo strumento. Il pensatore tedesco, in altri termini, aveva in qualche modo previsto gli esiti disumani dell'imposizione scriteriata della tecnica sul mondo, giungendo a capire che i meccanismi con cui operano i congegni tecnologici finiranno per assorbire anche le dinamiche umane, assai più complesse e, pertanto, non riducibili a esse: «la tecnica moderna non è un operare puramente umano [...], l'uomo è pro-vocato»³⁷. Il risultato non è molto dissimile dalle scene apocalittiche proiettate da molti film di fantascienza, in cui i robot si ribellano e schiavizzano gli esseri umani. Ma, anche senza fare riferimento a terrificanti Terminator, possiamo benissimo renderci conto di quest'asservimento ai computer, semplicemente esaminando il nostro quotidiano rapporto con gli apparecchi tecnologici. Quante volte, infatti, capita di non riuscire a risolvere un problema al PC, per cui rimaniamo inerti di fronte alla macchina che, quasi per miracolo, sembra aver ricevuto il soffio vitale, dato che inizia a comportarsi in maniera totalmente indipendente? Che cosa comunica un'espressione come “stare incollati al televisore” se non esattamente un senso di passiva impotenza nei confronti della tivù, oltre che di magnetica attrazione verso di essa? «Senza parlare della televisione programmata ventiquattro'ore su ventiquattro, e che spesso resta accesa in modo allucinante nelle stanze vuote delle case o nelle camere d'albergo non occupate³⁸». In riferimento a quanto esposto, è paradigmatico il concetto di 'vergogna prometeica' coniato da Gunter Anders. Egli, infatti, in *L'uomo è antiquato*, analizza il senso d'inferiorità che gli operai provano nei confronti delle macchine, le quali sono in grado di svolgere, in maniera assai più efficiente, le mansioni lavorative all'interno di una fabbrica. Quando gli automi diventano autonomi, il pericolo di non essere più in grado di mantenere un controllo diretto su di essi si fa sempre più preoccupante. L'*homo consumens* appare, di conseguenza, un moderno Geppetto, piuttosto che un perito Dott. Frankenstein che, dopo aver dato vita a creature fatte di bytes e silicio, non risulta più capace di manovrarle volontariamente. Insomma, a causa del potere esponenziale che stiamo concedendo alle macchine, in un futuro sempre più prossimo, le marionette saremo noi. Il secondo punto inerente al processo di disumanizzazione tecnocratica ha primariamente a che fare con il successo

³⁷ M. HEIDEGGER, “La questione della tecnica” in *Saggi e Discorsi*, cit., p. 19

³⁸ J. BAUDRILLARD, *America*, cit., p. 61

spasmodico dei social network e, più in generale, con la diffusione di Internet. Le conseguenze ontologiche di questa deriva virtuale sono l'instaurazione di una *iperrealtà* in cui le cose e le persone perdono la loro consistenza e si smaterializzano assumendo l'aspetto di ologrammi digitali. In altri termini, gli individui, fatti pur sempre di «carne e di sangue³⁹», come rimembrava Feuerbach, diventano avatar di una *Second Life*, in cui l'identità di ciascuno si riduce a un profilo, la libertà d'opinione a un cinguettio e il dialogo tra individui a una chat – il Si anonimo heideggeriano di *Essere e Tempo*. Non a caso, Jean Baudrillard avvertiva il rischio di una «sostituzione del sangue con la linfa bianca dei media⁴⁰» e, in aggiunta, in una intervista dichiarava che «è in discussione il sistema di rappresentazione. L'immagine che l'uomo ha di se stesso è virtualizzata. Non si è più davanti allo specchio, si è dentro lo schermo, che è tutta un'altra cosa⁴¹».

Disanimalizzazione comunica, per difetto, l'oggettivazione delle bestie, che sono abbassate al grado di cose inanimate e private, così, della loro essenza. «Quando si giunge a trattare le persone solo in funzione della loro capacità di produrre e di possedere, si finisce anche col trattare la natura e gli esseri viventi solo in funzione di un loro possibile sfruttamento, solo in funzione del loro valore di mercato⁴²». Come ha spersonalizzato le persone, il pensiero astrattivo ha parimenti reificato gli animali, rendendoli dei *pet* da compagnia e articoli per il mercato capitalistico, oppure cavie da laboratorio e oggetti di esperimento per le ricerche tecnocratiche. Per esempio, le bestie esotiche diventano molto spesso prede di bracconieri e sono rinchiusi in zoo o nei circhi, dove svolgono la funzione di attrazioni turistiche. Inoltre, sempre a titolo di esempio, assistiamo periodicamente all'abbattimento indiscriminato di volpi o elefanti per ricavarne, rispettivamente, il confezionamento di pellicce griffate e pregiati gioielli d'avorio. Addirittura, come ci informa Duque, certi organismi viventi sono maneggiati dagli «artisti transgenici» come il brasiliano Eduardo Kac per divenire delle «opere

³⁹ L. FEUERBACH, *Principi della filosofia dell'avvenire*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino, 1979, p. 32

⁴⁰ J. BAUDRILLARD, *Lo scambio simbolico e la morte*, tr. it. di G. Mancuso, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 79

⁴¹ C. THIBAUD, intervista con J. Baudrillard, «Cybersphere», n° 9, tr. it. di A. Venieri e I. Spalletti, Arci S:M:S: di Rifredi-Special!, on-line, 1998

⁴² E. BIANCHI, «Dopo il contratto sociale un contratto con l'ambiente», in *La Stampa* del 12/02/2012, p. 31

d'arte": «animali e vegetali sono modificati geneticamente col fine di usufruirne come opere d'arte viventi. Il suo primo esempio: la coniglietta Alba, il primo mammifero fluorescente, i cui geni furono modificati con una proteina verde (GFP) proveniente dalla medusa *Aequorea Victoria*, col fine che Alba brillasse nell'oscurità o quando fosse esposta a "una luce naturale con un livello di eccitazione massimo di 488 nanometri"⁴³». Nel medesimo capitolo, intitolato "Dell'insopportabile banalità dell'arte transgenica", Duque ragiona in questo modo: «gli è che, sotto il manto protettore del termine "arte", la stessa natura si vede alterata nella sua più riposta intimità per soddisfare capricci simili a quelli che Sant'Agostino chiamava *sacrilega sacramenta*, giochi di un dio minore al servizio della società dello spettacolo. Poiché qui non si tratta di esperimenti medici per riparare vite danneggiate, per aiutare esseri infelici (vegetali, animali o uomini) a superare deformazioni e affinché curino le loro malattie, bensì di *creare nuove nature* per la contemplazione, tra il divertimento e il terrore, del borghese⁴⁴». In definitiva, come sentenzia il medesimo autore, «dal punto di vista della tecno-natura, possiamo dire che l'animale domestico è il *complemento mobile* degli alberi, dei fiori e delle aiuole dei giardini e parchi pubblici [...]: un frammento vivo di natura, inserito nell'attività socio-tecnica, urbana⁴⁵». In aggiunta, però, disanimalizzare vuol dire, questa volta per eccesso, personificare le fiere, umanizzandole a tal punto da farle apparire addirittura più umane degli uomini stessi. Ci riferiamo, ad esempio, ai *dog sitter*, agli psicologi o alla tolettatura per gatti, ai prodotti di cosmesi e alla gamma sterminata di mangimi studiati approfonditamente in modo da favorire la crescita sana ed equilibrata degli animali domestici. Ancora una volta, ribadiamo fermamente la nostra completa disapprovazione al maltrattamento degli animali fine a se stesso, ma, allo stesso modo, crediamo che elevare al rango di persone le bestie sia un oltraggio alla loro natura ferina. Ben vengano, invece, splendide iniziative quali, ad esempio, l'ippoterapia o i cani-guida per i non vedenti: momenti di reale progresso ed evoluzione civile, in cui si crea un rapporto profondo e solidale tra le due specie animali.

⁴³ F. DUQUE, *Abitare la terra*, cit., p. 53

⁴⁴ *ivi*, p. 54

⁴⁵ *ivi*, p. 48

In-oggettivare, infine, significa perdere di vista il carattere proprio di una cosa, dimenticandosi degli attributi e delle funzionalità tipiche di un oggetto. Sembrano lontane, eppure così semplici ed elementari, le riflessioni di Heidegger sull'«utilizzabilità» e sulla «fidezza», essenza delle cose-mezzo come, ad esempio, la celebre analisi del paio di scarpe contadine dipinte da Van Gogh⁴⁶ oppure la precisa disamina della brocca come «cosa offerente⁴⁷». Eppure oggi, ogni volta che osserviamo un dato oggetto, esso ci appare, *prima facie*, come un qualsiasi articolo da comprare o vendere: a buon diritto, possiamo affermare che il «valore di scambio» quantitativo delle cose individuato da Marx ne *Il Capitale*, ha di gran lunga preso il posto al loro «valore d'uso» qualitativo. Jean Baudrillard introduce addirittura una trilogia del valore: valore d'uso allo stadio naturale, valore di scambio allo stadio mercantile, valore-segno allo stadio strutturale. Attraverso le sue parole: «al primo corrispondeva un referente naturale, e il valore si sviluppava con riferimento a un uso naturale del mondo. A un secondo corrispondeva un equivalente generale, e il valore si sviluppava con riferimento a una logica della mercanzia. Al terzo corrisponde un codice e il valore vi si dispiega con riferimento a un insieme di modelli⁴⁸». Gli utensili, ad esempio, da originali prodotti umani, frutto dell'artigianato e, quindi, dell'abilità tecnica e manuale degli individui, non sono più considerati, prima di tutto, strumenti utili alle attività tipicamente umane, bensì mercanzie “belle” o “brutte”, totalmente spersonalizzate, cui attribuire un prezzo e inserire in un listino o mettere in vetrina. Ne consegue che, l'«utilizzabilità» e la «fidezza» di Heidegger sono state sostituite da pubblicità e commerciabilità del prodotto, le uniche “qualità” che una cosa deve possedere per essere immessa nel mercato. D'altro canto, gli oggetti, seguendo ancora le riflessioni di Baudrillard, prendono la forma di simulacri per cui l'unico valore che conta non è né quello d'uso né quello di scambio, bensì un valore-segno simbolico stabilito a tavolino; ne deriva che ogni volta che comperiamo un prodotto, in verità noi acquistiamo l'intera rete di significati che, come un aurea magica, aleggia introno alla merce. Anche il

⁴⁶ M. HEIDEGGER, “L'origine dell'opera d'arte” in *Sentieri Interrotti*, trad. it. di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze, 1968, pp. 18-24.

⁴⁷ M. HEIDEGGER, “La cosa” in *Saggi e Discorsi*, cit. p. 115

⁴⁸ J. BAUDRILLARD, *La trasparenza del male. Saggio sui fenomeni estremi*, trad. it. di F. Marsciani, SugarCo, Milano, 1990, p. 11

dispiego intensivo della tecnologia attua un lavoro di astrazione dalla materialità delle cose. Infatti, la simulazione digitale di un hardware è equivocata per la realtà concreta: byte informatici sostituiscono gli elementi chimici e gli oggetti, perciò, sono concepiti alla stregua di ologrammi privi di spessore o file inconsistenti originati, però, da computer indiscutibilmente tangibili fatti di plastica, ferro e silicio, cioè massa che pesa, che occupa uno spazio reale e che, una volta estratta dalla materia, assemblata nei vari componenti e terminato il suo corso – obsolescenza programmata –, intasa le discariche, a loro volta drammaticamente concrete.

E' chiaro, perciò, che l'intero universo fisico, vale a dire sia la natura in senso stretto sia la realtà globale, è scambiato per qualcos'altro: l'astrazione conduce alla virtualizzazione della *physis*. Gli oggetti, al di là delle loro funzioni, diventano mere finzioni o mercanzia; le piante e gli animali cavie per esperimenti, come gli OGM e i bonsai o articoli regalo; gli uomini, infine, avatar o consumatori. La realtà diviene una gigantesca vetrina piuttosto che uno sconfinato laboratorio di ricerca scientifica, mentre la natura un fondo apparentemente inesauribile di energia da sfruttare a proprio piacimento: «da parte delle forze scientifiche, produttive ed economiche, la natura ha finito per essere considerata come una semplice massa alla mercé di scienza, tecnica, industria ed economia⁴⁹». In virtù di quanto esposto sopra, riportiamo un'ulteriore citazione che fa riferimento al tentativo di smascherare la mitologia dell'Illuminismo da parte di Horkheimer e Adorno e che esibisce, ancora una volta, il carattere primitivo e selvaggio dell'uomo contemporaneo: «l'aspetto satanicamente deformato che le cose e gli uomini hanno assunto alla luce chiara della conoscenza spregiudicata, rinvia al dominio, al principio che operò già la specificazione del *mana* negli spiriti e nelle divinità e che invischiava lo sguardo nei miraggi degli stregoni⁵⁰».

Un ulteriore sintomo del jet-lag metafisico è la riduzione della sfera sociale o restringimento della dimensione interessante (*inter-esse*). Sono paradigmatiche le parole del poeta Paul Valéry che Walter Benjamin riporta nel suo *Angelus Novus*, quando diagnostica la 'sindrome civiltà tecnica': «l'uomo civilizzato delle grandi metropoli ricade allo stato selvaggio, e cioè in uno stato di

⁴⁹ F. DUQUE, *Abitare la terra*, cit., p. 21

⁵⁰ M. HORKHEIMER - T.W. ADORNO, *Dialettica dell'Illuminismo*, cit., p. 37

isolamento⁵¹». Subito dopo segue il commento freddo e lapidario di Benjamin: «il *comfort* isola». Qualche riga più avanti, sempre durante la sua analisi sulla crisi dell'individuo nella modernità, il filosofo tedesco si sofferma sull'opera di livellamento messa in atto dalla logica unidimensionale della società industriale avanzata: «uniformità di vestire e di comportamento, ma anche uniformità di espressione. Il sorriso dà da pensare⁵²». La stessa dicotomia tra l'autenticità dell'Esserci che sceglie se stesso e l'inautenticità quotidiana del Si (*Man*) anonimo e impersonale, individuata da Heidegger in *Essere e Tempo*, rappresenta già un giudizio critico circa lo stare-al-mondo dell'uomo odierno:

«Nell'uso dei mezzi di trasporto o di comunicazione pubblici, dei servizi di informazione (i giornali), ognuno è come l'altro. Questo essere-assieme dissolve completamente il singolo Esserci nel modo di essere “degli altri”, sicché gli altri dileguano ancora di più nella loro particolarità e determinatezza. In questo stato di irrilevanza e di indistinzione il Si esercita la sua autentica dittatura. Ce la passiamo e ci divertiamo come ci *si* diverte; leggiamo, vediamo e giudichiamo di letteratura e di arte come *si* vede e *si* giudica. Ci teniamo lontani dalla “gran massa” come ci *si* tiene lontani, troviamo uno scandalo ciò che *si* trova scandaloso. Il Si, che non è un Esserci determinato ma tutti (anche se non come somma), decreta il modo di essere della quotidianità⁵³».

Stiamo, infatti, assistendo a una silenziosa ma sconcertante transazione che denominiamo **dal sociale al social**. L'espressione vuole, in primo luogo, porre l'accento sul primo elemento della transizione per riproporlo ad alta voce, data la sua vitale necessità e, in secondo luogo, denunciare il suo progressivo sgretolamento, cioè intercettare il movimento di erosione a danno della sfera sociale per opera della virtualità. Di conseguenza, la sparizione della lettera “e” risulta un fatto d'ingente portata in quanto si tratta di una perdita consistente: essa indica il fenomeno della occidentalizzazione planetaria, ossia il colonialismo anglosassone che sta invadendo il linguaggio e lo stile di vita americano che cancella ogni altro possibile *modus vivendi*. Ovviamente, il termine “social” va inteso secondo l'accezione tipica del gergo informatico e non nel suo senso stretto, poiché esso, in inglese, è pur sempre la traduzione del nostro “sociale”. Per

⁵¹ Cit. in W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino, 2001, p. 109

⁵² *ivi*, p. 111.

⁵³ M. HEIDEGGER, *Essere e Tempo*, cit., pp. 158-159.

intenderci, in una possibile versione anglofona di questo testo, l'espressione potrebbe essere tradotta così: *from net to the Net*, ossia dalla rete relazionale alla rete informatica. In ogni caso, la nostra critica al mondo dei consumi e alla tecnocrazia occidentale non è per niente un attacco nei confronti del background culturale angloamericano. Non dimentichiamo, a tal proposito, che, ad esempio, l'Inghilterra vanta una rispettabile fama nel campo delle conquiste sociali: basta solamente pensare che proprio qui nacquero le *Trade Unions*, le prime vere forme di rappresentanza sindacale, e la politica del *welfare*. Negli USA, invece, come non riconoscere nel *melting pot* il caso di integrazione interrazziale meglio riuscito nella storia umana? In aggiunta, anche in questo caso, 'dal sociale al social' non indica una condanna assoluta dell'universo virtuale, quanto piuttosto un necessario bilanciamento tra la socialità autentica e quella prettamente digitale, tipica della nostra era. Un dato facilmente verificabile è il ratto di interstizi interpersonali a causa dei media: vengono meno le occasioni reali di scambio e condivisione così come le relazioni carnali tra individui. Per esempio, momenti squisitamente sociali, al di là dei gusti personali di ciascuno, come il cinema, il teatro, le partite allo stadio, i concerti, la piazza, il bar e il mercato cittadino sono spesso sostituiti, se non aboliti, dalla tv o dal web. Tale passaggio rappresenta, d'altra parte, una rivoluzione democratica e liberale, meno onerosa dal punto di vista finanziario e alla portata di tutti. Ma quanto costa effettivamente il prezzo di un confortevole guadagno tecnologico? «L'abbandono incontrollato ai principi di una razionalità totalizzante ha deteriorato l'integrità e la vivezza del mondo psichico e fenomenico. Ha portato a un costruttivismo senza discernimento. Ha soprattutto reciso i legami della socialità⁵⁴». Tuttavia, come osserva Feuerbach, «le idee scaturiscono soltanto dalla comunicazione, dalla conversazione dell'uomo con l'uomo. Ai concetti, ed in generale alla ragione, non si giunge da solo, ma in due. Due esseri umani sono necessari per generarne uno – in senso spirituale ed in senso fisico⁵⁵». L'impressione, condivisa anche da Baudrillard, è che stiamo diventando avatar di noi stessi, delle monadi solitarie e autarchiche in un universo parallelo enormemente distante dalla realtà, cosicché «ciascuno corre sulla propria

⁵⁴ F. ERMINI, "Accogliere il cielo – Preludio per un'altra storia dell'essere", in F. DUQUE, *Abitare la terra*, cit., p.150

⁵⁵ L. FEUERBACH, *Principi della filosofia dell'avvenire*, cit., p.259

orbita, chiuso nella propria bolla, satellizzato. A dire il vero, nessuno ha più un destino, poiché vi è destino soltanto all'intersezione di se stessi con gli altri⁵⁶».

1.4 Che cos'è metafisica?

Per metafisica, nella presente tesi, intendiamo precisamente quella modalità di pensiero che ci ha portati oltre la Φύσις, “dopo alla fisica”, dove quest'ultima significa sia, in senso stretto, la natura come ecosistema, sia, secondo un'accezione più ampia che fa riferimento alla *physis* presocratica, come realtà in generale. In particolare, in questo studio, metafisica nomina la tipologia di sapere fatta di tecnocrazia e capitalismo che, mediante la manovra di astrazione sopra esaminata, ha completamente travisato il senso e l'essenza di ogni ente intramondano, per fini sperimentali e lucrativi. Infatti, cose, vegetali, bestie e umani sono stati ontologicamente trasformati in oggetti di manipolazione scientifica o in mera mercanzia da compravendita. L'eccesso di metafisica, lo abbiamo visto, ci ha condotto alla deriva virtuale o iperrealtà. Per quanto riguarda le responsabilità ontologiche della tecnica: la natura non è più considerata alla stregua di un sostrato fondamentale del reale e nemmeno più uno sfondo paesaggistico degno di contemplazione estetica, bensì come serbatoio energetico e discarica in apparenza infiniti, in ogni caso un ente contingente da manipolare e impiegare in base alle esigenze dell'*homo consumens*. Viceversa, l'intera realtà fisica è scambiata per un universo parallelo simulato dai computer, per cui gli individui diventano anonimi automi, gli animali cavie da laboratorio e gli oggetti dei *simulacra*: «la tecnologia, dopo aver trasformato profondamente il processo di produzione di materiali ed energia, si sta ora impegnando a trasformare radicalmente l'habitat umano⁵⁷». Anche l'economia capitalistica ci ha, da parte sua, condotto alla virtualità: in primo luogo, dell'eco-nomia reale, concepita unicamente come sfera di transazioni di titoli finanziari e valori mobiliari (la borsa); in secondo luogo, dell'essenza delle persone, che assumono per lo più lo status di produttori-consumatori; in terzo luogo, delle piante e delle bestie, mal-trattate alla stregua di

⁵⁶ J. BAUDRILLARD, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, tr. it. di G. Piana, Cortina Raffaello, Milano, 1996, p. 148

⁵⁷ F. DUQUE, *Abitare la terra*, cit., p. 40

articoli regalo o attrazioni circensi; da ultimo, delle cose, che si trasformano in mere merci. La nostra, lo ricordiamo ancora, non è affatto né una romantica opposizione alla tecnica in sé, giacché le innovazioni tecnologiche delle scienze possono rappresentare un vero progresso nonché delle reali conquiste per l'umanità; né un anacronistico rifiuto dell'economia, anche perché gli antropologi ci insegnano che società umane basate esclusivamente sul baratto, ossia esponenti di una cosiddetta economia "naturale" sono esistite, per fortuna, per pochissimo tempo. Dopodiché, come dimostra anche l'opera dell'antropologo dell'economia Marcel Mauss, la cultura umana ha iniziato a dare un valore venale agli oggetti, avviando mini-traffici commerciali: «non sembra sia mai esistito, né fino a un'epoca abbastanza vicina alla nostra, né nella società che vengono assai malamente indicate col nome di primitive o inferiori, niente che assomigli alla cosiddetta Economia naturale⁵⁸». L'autore continua affermando che «in tutte le società che hanno preceduto quelle in cui l'oro, il bronzo, l'argento sono stati monetati, ci sono state altre cose, conchiglie, metalli preziosi in particolare, che sono stati usati e sono serviti da mezzo di scambio e di pagamento⁵⁹». Tornando a noi, la metafisica, in altre parole, ha costruito una caverna platonica iper-reale in cui vaghiamo come spettri sedotti dalle ombre di modellini seriali – feticismo dei *simulacra*. Così, se Heidegger definiva la modernità come «l'epoca dell'immagine del mondo», il postmoderno, a causa della sua eccedenza di virtualità, appare l'epoca dell'immagine dell'immagine del mondo - *mimesis mimeséos*, direbbe Platone.

Quando gli uomini hanno iniziato a scambiare il mondo reale per una finzione virtuale, oltremodo illusoria per la loro percezione di esso? La soprannaturalità è l'esito di un lungo processo di **alfabetizzazione borghese** iniziato a partire dall'età moderna. Infatti, da una parte, l'Illuminismo ha dato l'avvio al razionalismo tecnocratico e, dall'altro, la Rivoluzione Industriale ha innescato il modo di produzione capitalistico, che rappresenta il sistema economico tuttora predominante. L'epidemia del jet-lag, i cui primi focolari si attestano intorno al XIX secolo, si è poi allargata a macchia d'olio per colpa di un'operazione di addestramento tipicamente borghese, incentrata su di

⁵⁸ M. MAUSS, *Saggio sul dono*, trad. it. di F. Zannino, Einaudi, Torino, 2002, p. 8

⁵⁹ *ivi*, p.37

un'epistemologia meta-fisica, ossia basata sulla tecnocrazia e sul capitalismo. La metafisica, inoltre, è sempre stata coordinata da una filosofia della storia che vedeva nel progresso tecnico, nell'emancipazione dalla natura della libertà umana e nello sviluppo materiale di beni l'inarrestabile cammino di crescita dell'umanità, la stella polare capace di guidare la volontà dell'uomo. «La borghesia [...] ha trasformato il medico, il giurista, il prete, il poeta, lo scienziato in suoi operai salariati⁶⁰». La borghesia, infatti, per lunghissimo tempo ha tenuto le redini dell'apprendimento sociale, avendo il monopolio sulla pedagogia e sull'insegnamento del popolo, che per anni è stato imbevuto di nozioni tecnocratiche e capitalistiche, trasformandosi, pertanto, in un consumatore d'allevamento tanto docile e mansueto, quanto alienato e infelice. Questo slittamento dalla natura reale alla piattaforma virtuale, quindi, è avvenuto a causa di un processo di alfabetizzazione metafisica ad opera della borghesia. Capitalisti e tecnocrati, guidati dai loro scopi, a partire dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Industriale, hanno ammaestrato il popolo in modo da plasmare degli ottimi tecnici e dei buoni consumatori mediante il dispiegamento incontrollato di nozioni "scientifiche". Discipline prettamente scientifiche, quali ingegneria e diritto finanziario, sono entrate a far parte del libretto d'istruzioni che la borghesia spacciava al popolo, a danno delle materie squisitamente *umanistiche*. E' fuori di dubbio che le innovazioni tecnologiche e le riforme economiche hanno effettivamente migliorato le condizioni di vita di molti artigiani o contadini nonché dell'intero genere umano. Quando, per attualizzare la questione, s'inventa, ad esempio, un apparecchio che aiuta la comunicazione computerizzata di una persona affetta da sclerosi multipla, o quando si consente a un operaio di arrivare dignitosamente alla fine del mese grazie ad alleggerimenti fiscali, non si può che parlare di progresso. Ma, viceversa, nel momento in cui, per esempio, si assiste alla scena raccapricciante di milioni di automi schizofrenici che trascorrono un'intera nottata in coda davanti a un out-let per accaparrarsi il prima possibile l'ultima versione di *tablet*, non si può che constatare il fallimento del progetto borghese. Senza cadere in una terrificante e reazionaria nostalgia romantica, troviamo efficaci le seguenti parole del poeta Rilke, riguardanti la dicotomia tra la

⁶⁰ K. MARX - F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, trad. it. di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 65

produzione industriale a basso costo e l'artigianalità di un tempo: «per i nostri avi, una “casa”, una “fontana”, una torre loro familiare, un abito posseduto, il loro mantello, erano ancora qualcosa di infinitamente di più che per noi, di infinitamente più intimo; quasi ogni cosa era un recipiente in cui rintracciavano e conservavano l'umano. Ora ci incalzano dall'America cose vuote e indifferenti, pseudo-cose, aggeggi per vivere [...]. Una cosa nel senso americano, una mela americana o una vite di là non hanno nulla in comune con la casa, il frutto, il grappolo in cui erano riposte la speranza e la ponderazione dei nostri padri⁶¹». L'equivoco maggiore dell'erudizione metafisica è che sappiamo calcolare con assoluta precisione la circonferenza terrestre ma, viceversa, non siamo più in grado di occuparne dignitosamente l'area.

1.5 Il malessere della Società del benessere

L'eccesso metafisico di tecnologia ed economia, nonostante gli evidenti benefici in termini di miglioramento della vita materiale, ha condotto l'umanità in una condizione di malessere psicofisico, celato però sotto forma di “benessere” materiale e confortevole. In altre parole, l'alleanza tra tecnocrazia e capitalismo, sancita già agli albori della modernità dalla borghesia, ha col tempo causato quell'anomala situazione di finto benessere, fatto di felicità posticcia e bellezza trasfigurata. In realtà, come cercheremo di dimostrare nelle pagine che seguono, il benessere tipico delle “civiltà” occidentali o mondo dei consumi, fondato unicamente sui criteri quantitativi di agiatezza economica ed elevato reddito pro capite, è contraffatto e, perciò, mal-esser travestito. I sintomi più vistosi di questa condizione malsana comprendono: alienazione, schizofrenia, spaesamento orientativo nel mondo e tra le persone, per quanto concerne il lato prettamente psicologico; ma anche nuove allergie, malattie respiratorie, mutazioni genetiche e altre patologie fisiche, connesse, direttamente o meno, con un modo di pensare e di produrre assolutamente incurante della persona umana e dei suoi desideri eudemonistici. «L'industria ha significato sviluppo, ma ha anche prodotto una serie di sostanze chimiche e non (oltre all'uso di metalli e minerali) che, dispersi

⁶¹ R. M. RILKE, lettera del 13 novembre 1925, in M. HEIDEGGER, “Perché i poeti”, *Sentieri interrotti*, cit, p. 168

nell'ambiente ed entrati nella catena alimentare, hanno avuto un forte impatto sulla salute⁶²». La conseguenza di questo invisibile assalto delle sostanze neurotossiche, dai pesticidi ai ftalati, è che, come afferma la neurobiologa Maria Cristina Saccuman nel suo *Biberon al piombo* (Sironi Editore), «i bambini europei continuano a regalare al piombo un paio di punti di QI⁶³». Ilkka Hansky, professore di ecologia e biologia evoluzionista all'Università di Helsinki, ha coniato un'espressione, 'malattia da civilizzazione', per rendere comprensibile che «devastando la natura, alteriamo anche gli equilibri del nostro sistema immunitario. [...] Siamo più ricchi che mai – continua il professore –, eppure danneggiamo l'ambiente pur di crescere a tutti i costi. Ma questo progressivo allontanamento dalla natura si ritorce contro di noi, fisicamente e psicologicamente: molte malattie infiammatorie come allergie e asma, sempre più frequenti nelle metropoli, nascono proprio dalla perdita di contatto con la “dimensione verde”⁶⁴». Un altro grande investigatore circospetto del secolo scorso, Eric Fromm, ci informava del fatto che «la salute mentale non può essere definita in termini di “adattamento” dell'individuo alla sua società ma, al contrario, *deve essere definita in termini di adattamento della società ai bisogni dell'uomo* [...]». Una società non sana è una società che crea ostilità reciproca e diffidenza, che trasforma l'uomo in uno strumento d'uso e sfruttamento da parte degli altri, che lo spoglia del senso di sé salvo quando egli si sottomette agli altri o diventa un automa⁶⁵». In particolare, l'esito più drammatico della disumanizzazione capitalista è la sofferenza insopportabile cui ci stiamo silenziosamente abituando, come se si trattasse di un'imposizione dall'alto o una punizione divina. La prigione, da noi stessi costruita e in cui siamo rinchiusi, appare come uno status quo assolutamente naturale. Sono significative le riflessioni condotte da Horkheimer sulla rassegnazione come perdita dell'individualità: «il peso della realtà sociale odierna sulla vita dell'uomo medio è tale che ormai predomina il tipo “rassegnato” [...]». Dal momento in cui nasce,

⁶² G. MILANO, “L'inquinamento che ci fa stupidi”, in *TUTTOSCIENZE, La Stampa* del 21/11/2012, p. IV

⁶³ *ivi*, p. V

⁶⁴ F. RIGATELLI, “Perché la civilizzazione ci sta facendo ammalare”, intervista a I. Hanski, in *TUTTOSCIENZE, La Stampa* del 15/02/2012, p. 29

⁶⁵ E. FROMM, *Psicanalisi della società contemporanea*, trad. it. di C. De Roberto, Edizioni di Comunità, Milano, 1981, p. 77

l'individuo si sente continuamente ripetere una lezione: c'è un solo modo di farsi strada nel mondo, e cioè rinunciare alla speranza di realizzare pienamente se stesso. Il successo si consegue soltanto attraverso l'imitazione⁶⁶». Infatti, solo così, ossia “facendosene una ragione”, è ancora possibile “tirare avanti”, perché “l'importante è la salute”. Ma il problema è che, continuando ad agire sotto queste condizioni disumane, è proprio la salute psicofisica degli individui che ne risente. Lavoriamo portando il nostro corpo a situazioni estreme per guadagnare il denaro necessario all'acquisto di articoli il più delle volte assolutamente inutili ma di tendenza e che fungono da *status symbol* irrinunciabili nella società dei consumi. In questo modo, entriamo in un circolo vizioso da cui è difficile uscirne, che comporta alienazione e schizofrenia – eterno ritorno dell'uguale, mito di Sisifo. Come sostiene Hanna Arendt, la «società dei morenti, in cui la punizione viene inflitta senza alcuna relazione con un reato, lo sfruttamento praticato senza un profitto e il lavoro compiuto senza un prodotto, è il luogo dove quotidianamente si crea l'insensatezza⁶⁷». Quindi, la cosiddetta “società del benessere” risulta, in verità, affetta da un celato malessere, mascherato sotto le spoglie griffate di una felicità posticcia, di una bellezza trasfigurata, di una salute fintamente asettica. A rivelarci il trucco dietro al gioco di prestigio borghese è anche la voce lontana, esotica, evidentemente e-marginata di un antico greco, Platone, il quale ci dice: «non credo che sia affatto male che ci sia richiamato alla mente che siamo vissuti e viviamo non bene, che anzi è forza maggiore che si sia più attenti per l'avvenire⁶⁸». Riportiamo altri due frammenti tratti dal saggio *Abitare la terra*, già ampiamente sviscerato in questa tesi. Il primo è composto dalle parole di Flavio Ermini che, esaminando la categoria dell'essere-per-il-consumo nella postfazione al libro di Duque, afferma che quest'ultimo «mette in evidenza la distanza tra l'armonia alla quale l'uomo aspira e l'invadenza dei dati avversi che tendono a deturparla. Il corpo sociale [...] è costretto a vivere in ambiti parcellari e in uno stato di depauperazione spirituale. Una struttura di questo tipo abbassa la persona a un ruolo disumano, portandola a sottoscrivere tutti i momenti di una

⁶⁶ M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, trad. it. di E. Vaccari Spagnol, Einaudi, Torino, 1979, p. 123

⁶⁷ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, trad. it. di Amerigo Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano, 1967 p. 626

⁶⁸ PLATONE, *Lachete*, in “Opere complete”, a cura di G. Giannantoni, trad. it. di P. Pucci, Laterza, Roma - Bari, 1982-1984, vol. 4, pp. 168-169

metamorfosi innaturale⁶⁹». Felix Duque, dal canto suo, constata «il molto paradossale “esilio” di quanto sa e odora di terra⁷⁰». Abbiamo, in buona sostanza, barattato la felicità autentica e la nostra salute con un godimento edonistico momentaneo e con un confort omologante che ci sta conducendo all’oblio del nostro essere, oltre che alla distruzione del pianeta in cui viviamo. Due al prezzo di uno: un’offerta imperdibile.

Dunque, tutto è perduto? L’occidente è oramai al tramonto? La storia è giunta alla sua fine? Solo un dio ci può salvare? Niente affatto. Dopo la decostruzione negativa del Palazzo di cristallo metafisico, edificato dalla borghesia moderna e sui cui si regge il capitalismo tecnocratico, è il momento di passare alla fase positiva del progetto, che prende il nome di *perifisica*. Essa ha il compito, per così dire, di rimediare ai danni causati dalla sua potente avversaria, la metafisica, riportando gli uomini con i piedi per terra, nuovamente a contatto con la natura e accanto ai suoi simili, oltre che agli altri abitanti del mondo, per aspirare nuovamente a un vero ben-essere.

Parte seconda

Una perifisica. Ritornare *ignoranti*

⁶⁹ F. DUQUE, *Abitare la terra*, cit., p. 155

⁷⁰ Ivi, p. 78

Sarà necessario ricordare che anche homo proviene da humus e che, di conseguenza, essere umano è saper essere umile?

(F. Duque, “Abitare la terra: Ambiente, Umanismo, Città”)

2.1. Che cos'è la perifisica?

Dopo aver elaborato la parte negativa della nostra ricerca attraverso una disamina critica del mondo dei consumi di stampo occidentale, passiamo ora alla parte costruttiva della trattazione, in cui cercheremo di dare forma a una proposta di filosofia alternativa alla visione tecnocratico-capitalistica o metafisico-borghese, analizzata in precedenza. In questo modo, presenteremo, per così dire, l'altra faccia della medaglia, ossia il lato luminoso di quella strategia vitale che abbiamo chiamato “Ermeneutica della sopravvivenza”. Tenteremo, infatti, di tracciare i contorni di un pensiero non più tecnocratico, bensì tecnico, non capitalistico ma eco-nomico: un sapere in ogni caso *umile*. Seguendo le indicazioni di un pensatore tanto lontano dal nostro contesto storico e dai nostri paradigmi gnoseologici quanto, proprio per il suo esotismo, più che mai attuale, vale a dire Platone, possiamo affermare che «abbiamo bisogno di una scienza fatta in questo modo, che il fare coincida con il sapersi servire di quello che si fa⁷¹».

Per recuperare un autentico ben-essere, che ponga argine al progressivo scollamento umano dalla terra e alla sua condizione di sradicatezza, è necessario atterrare dal volo pindarico prometeico, capovolgere la metafisica ed elaborare una modalità di pensiero nuovamente a contatto con la natura e con l'intera realtà circostante: una “*perifisica*”. Il vocabolo da noi coniato è composto da due termini di derivazione greca: *περί* (*peri*), preposizione che significa “presso”, “attorno”, e *Φύσις* (*physis*), sostantivo declinato al plurale neutro (*tà fisica*) e traducibile con “natura”, nei due significati che, come abbiamo visto, il termine può assumere. Pertanto, *perifisica* significa letteralmente “presso la natura” o “attorno alle cose reali”, e ci serve per nominare quella modalità di pensiero antitetica alla metafisica, nel significato assunto in questo studio. Infatti, mentre la seconda, come sappiamo, ci allontana dalla natura, in ogni senso, con le conseguenze sopra

⁷¹ PLATONE, *Eutidemo*, in “Opere complete”, a cura di G. Giannantoni, trad. it. di F. Adorno, Laterza, Roma-Bari, 1982-1984, vol. 5, pp. 40-41

delineate, la prima dovrà farci tornare con i piedi per terra e costituire, così, quel bagaglio di nozioni etiche e teoretiche necessarie per una sopravvivenza autenticamente umana su questo pianeta. Detto altrimenti, la perifisica rappresenta quel saper-fare vitale, originario, semplice e concreto che possa servire da bussola orientativa, ovvero da organo ermeneutico per l'essere umano nel mondo.

Se l'*homo sapiens* si è auto-esiliato dalla propria dimora naturale, per vagare, come un senza tetto, privo di meta e incurante degli ecosistemi in cui vive, allora c'è bisogno di una vera *eco-sofia*, cioè di un sapere dell'abitare imperniato sulla nozione di *oἶκος*, da cui "eco", che in greco antico significa "casa", affinché l'uomo schiavo della tecnica e del capitale torni al proprio habitat, accanto ai propri simili, per imparare nuovamente a stare al mondo. Anche perché, a ben vedere, «l'abitazione dell'uomo è la natura: i suoi propositi e i suoi scopi dipendono dalle condizioni naturali per la loro esecuzione. Separati da queste condizioni diventano dei sogni vuoti e dei vani abbandoni alla fantasia⁷²». Tuttavia, l'ecosofia non significa fisiocrazia, ossia lasciarsi tiranneggiare dal potere della natura, e nemmeno economia "naturale" o di sussistenza basata sul baratto o su un "comunismo" primitivo che rigetti a priori la proprietà privata. Al contrario, il nuovo sapere che intendiamo riesumare dal suolo accoglie, anzitutto, la tecnologia nell'originale accezione greca di *techne* come "arte di operare" razionalmente sulla natura, "saper fare" con perizia. All'estremo della tecnocrazia è, infatti, la fisiocrazia: così com'è contraddittorio non tenere conto delle leggi necessarie imposte dalla natura, altrettanto sbagliato è lasciarci governare passivamente da esse. Allo stesso modo, rifiutare la tecnologia è un atteggiamento terroristico e anti-umano. Piuttosto, l'esigenza è di sottrarci al predominio della tecnocrazia per affidarci alla costitutiva nozione di tecnica, regolandone l'uso con intelligenza e buon senso. Inoltre, lungi dal bollare il denaro come sterco del demonio, siamo convinti che l'eco-nomia sia reale progresso, quando concepita secondo il suo significato autentico. Se ci affidiamo, anche in questo caso, all'etimologia originaria del termine, ascoltando ciò che hanno da dirci le due parole greche di cui è composta, ovvero *oἶκος* ("casa") e *νόμος* ("legge"), notiamo che eco-nomia vuol dire "regole della casa", "amministrazione del patrimonio".

⁷² J. DEWEY, *Democrazia e educazione*, trad. it. di E. Enriques Agnoletti e P. Paduano, La Nuova Italia, Firenze, 1972, pp. 366-371

Da ciò deriva che l'eco-nomia vera e propria è quella concepita alla stregua di "management dei beni della casa", cioè gestione e tutela delle risorse naturali del pianeta terra per conto della famiglia umana. Per semplificare la questione, quando parliamo di eco-nomia non intendiamo solamente la scienza che analizza la produzione, lo scambio, la distribuzione e il consumo di beni e servizi, ma anche la gestione dei beni familiari, presupponendo, in primo luogo, che l'umanità sia una grande famiglia, giacché deriviamo dagli stessi antenati, e che, in secondo luogo, anche gli ecosistemi, le risorse naturali e la biodiversità siano dei beni assai preziosi, da custodire con cura, poiché sono fondamentali per la propagazione della vita sulla pianeta. «Dobbiamo tutti renderci conto – spiega Kate Raworth, ricercatrice inglese per Oxfam – che la vera ricchezza, quella da cui dipende la nostra esistenza, è nelle risorse naturali⁷³». Un'altra *pasionaria* dell'ambiente, la già citata Vandana Shiva, ci avverte che «dobbiamo riconoscere che il patrimonio naturale della biodiversità è un capitale. Non i prestiti finanziari delle banche che si prenderanno la Terra. Non le tecnologie che si rivelano un fallimento⁷⁴». La nostra proposta è, perciò, quella di tornare ad amministrare saggiamente la ricchezza collettiva che abbiamo a disposizione, dandoci un'assennata regolamentazione ambientale, volta a preservare il mantenimento dei biosistemi naturali, imprescindibili per l'esistenza umana. Di conseguenza, al modo di produzione capitalistico sarà necessario opporre un'autentica eco-nomia, ossia gestione collettiva di tutti i beni che formano il patrimonio umano sulla terra - *boni patres (et matres) familia*. In questo senso, l'eco-nomia è sempre economia domestica: «le stesse regole che governano la coesistenza nelle famiglie e nelle comunità governano le interazioni tra le nazioni: il rispetto reciproco e la disponibilità ad aiutarsi in situazioni di bisogno. E' così che potremo evitare lo scenario catastrofico che incombe su di noi⁷⁵». Queste che precedono sono le parole di Richard Ernst, premio Nobel per la chimica nel 1991, a cui facciamo seguire, data l'affinità tematica, quelle del connazionale Enzo Bianchi, Priore

⁷³ K. RAWORTH, *A safe and just space for humanity*, in S. Rizzato, "Un salvagente per il XXI secolo", in *RIO+20 IL FUTURO DELLA TERRA*, Speciale - *La Stampa* del 17/06/2012, p. III

⁷⁴ V. SHIVA, "Mai più cibo spazzatura", in *La Stampa* del 22/04/2012, online, <http://www.lastampa.it/2012/04/22/scienza/ambiente/earth-day/2012/vandana-shiva-mai piu-cibo-spazzatura-HbyZxLRWJO3zvItNVGhjql/pagina.html>

⁷⁵ R. R. ERNST, "Dimenticate i politici i prof salveranno il mondo", in *TUTTOSCIENZE, La Stampa* del 13/06/2012, p. III

della Comunità di Bose: «misura, in senso ecologico, significa che dobbiamo lasciar cadere le pretese che non riguardano i bisogni fondamentali ma che invece sono indotte o addirittura imposte come esigenze alienanti dalla società dei consumi. Occorre che ci liberiamo dei desideri superflui per acquisire anche una capacità critica, una libertà, e non essere più piegati alle richieste prepotenti del mercato⁷⁶».

Un approccio ermeneutico di questo tipo, imperniato sulle nozioni di tecnica ed eco-nomia, è letteralmente una eco-sofia: saggezza dell'*oἶκος*, ossia sapere domestico o sapienza dell'abitare, o ancora capacità di stare al mondo e abitare ragionevolmente la terra, al fine di ritrovare quella 'fatticità' antitetica alla virtualità che ci permetta una vita bella, felice, umana sulla terra. Di conseguenza, per raggiungere quest'obiettivo, dovremo sostituire l'alfabetizzazione borghese incentrata sull'astrazione con un'opera di **alfabetizzazione civica**, le cui radici siano saldamente ancorate al terreno, e in grado di riportare in superficie un *modus vivendi* autenticamente *perifisico* che, col tempo, è andato perduto e che ci consenta di tornare a essere degli esperti cittadini del mondo entro il perimetro della natura. La nostra idea, quindi, è che ora siano necessari un capovolgimento del processo educativo e una conseguente trasvalutazione etica: se un tempo la borghesia ha addestrato il popolo, con tutti i vantaggi e, soprattutto, gli scacchi del caso, oggi è il "popolo" che deve, per così dire, salire in cattedra per istruire la parte "colta" del mondo, dove "colta" significa indottrinata di metafisica, che calcola tramite una mentalità tecnocratico-capitalistica. Ora, il problema è il seguente: dove è possibile attingere un tale saper-fare ecosofico?

2.2. Ecosofia: agri-coltura e agri-cultura

Dove ri-trovare tale sapere perifisico? In altri termini, chi saranno i docenti di alfabetizzazione civica, se anche il popolo è stato ormai contaminato dalla virtualità borghese? Come ragiona Max Horkheimer, «dato che la società moderna è una totalità, la decadenza dell'individuo tocca i gruppi sociali inferiori come i

⁷⁶ E. BIANCHI, "Dopo il contratto sociale un contratto con l'ambiente", in *La Stampa* del 12/02/2012, p. 31

superiori, l'operaio non meno dell'uomo d'affari⁷⁷». Pertanto, prosegue l'autore, «non ci sono zone di sosta sulle grandi strade della nostra civiltà: tutti devono continuare a correre. L'imprenditore è diventato un funzionario, lo studioso un "esperto" di professione⁷⁸». Insomma, poiché ormai non esiste più una ben definibile lotta di classe e che, in aggiunta, quest'ultima non possiede più una propria coscienza, dal momento che la piovra borghese ha contagiato anche il proletariato, cosicché l'umanità è stata livellata a un'unica, squallida e docile, mono-dimensione consumistica, bisogna affidarsi a un *modus vivendi* integralmente estraneo a tale *western way of living*. Un altro noto esponente della Scuola di Francoforte, Marcuse, suggerisce di chiedere aiuto agli emarginati dal nostro contesto borghesemente metafisico, cioè coloro i quali sono ancora in grado di offrire delle vere alternative alla società industriale avanzata:

«Al di sotto della base popolare conservatrice, vi è il sostrato dei reietti e degli stranieri, degli sfruttati e dei perseguitati di altre razze e di altri colori, dei disoccupati e degli inabili. Essi permangono al di fuori del processo democratico; la loro presenza prova come non mai quanto sia immediato e reale il bisogno di porre fine a condizioni ed istituzioni intollerabili. Perciò la loro opposizione è rivoluzionaria anche se non lo è la loro coscienza. La loro opposizione colpisce il sistema dal di fuori e quindi non è sviata dal sistema; è una forza elementare che viola le regole del gioco, e così facendo mostra che è un gioco truccato⁷⁹».

Emarginati in senso stretto sono oggi, ad esempio, i popoli del Terzo Mondo, la cultura negra, le donne, gli artisti di strada, i clochard, i pensatori controcorrente. Tutte queste categorie di persone "giuste", per dirla alla Borges, (se saranno ascoltati) salveranno il mondo a loro insaputa. Tuttavia, stando all'attuale stato dell'arte, difficilmente le esigue popolazioni emarginate del nostro tempo avranno l'effettiva possibilità di emanciparsi *in toto* dal dominio planetario e globalizzante del *mainstream* capitalistico e tecnocratico. Anzi, la piovra occidentale sta attecchendo con una voracità sempre maggiore le nuove aree in via di sviluppo, in quanto fertili occasioni di profitto – il colonialismo non è mai finito del tutto. Ad ogni modo, è chiara la necessità di una radicale inversione di

⁷⁷ M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, cit., p. 125

⁷⁸ *ivi*, p. 137

⁷⁹ H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, trad. it. di L. Gallino, Einaudi, Torino, 1999, p. 295

rotta, che assomigli grossomodo al “Grande Rifiuto” lanciato da Marcuse in *L'uomo a una dimensione* nel 1964, per evitare di andare a sbattere definitivamente contro lo scoglio dell'antiutopia. Serve, più precisamente, una utopia-ucronia: un non-luogo che sia al tempo stesso un non-tempo, in grado di guidarci alla riscoperta di un universo di senso che funga da ancora di salvezza, per recuperare uno stile di vita lontano dall'eterno presente e dallo spazio ristretto che ci imprigionano. E se non è vantaggioso procedere per via sincronica, vale a dire interrogare quelle poche regioni del mondo “arcaiche”, cioè non ancora intaccate dalla logica del profitto a tutti i costi, un'opzione valida può essere la via diacronica: affondare la superficie tecnocratico-capitalistica di oggi per ricercare, nel sottosuolo di un passato relativamente recente, una saggezza domestica. Come consiglia la studiosa indiana Vandana Shiva: «il mutamento ontologico per un futuro ecologicamente sostenibile può trarre molto dalle interpretazioni del mondo elaborate da antiche civiltà e da culture che sono sopravvissute in modo sostenibile per secoli e secoli⁸⁰».

Nel presente tecnocratico-capitalistico l'unico autentico depositario di tali concetti e nozioni perifisiche pare essere rimasta l'antica civiltà contadina, in quanto ricco granaio di un sapere ermeneutico. In questo senso, l'*endorsement* alla tradizionale cultura rurale come nuovo caposcuola per lo sviluppo economico umano giunge proprio da Vandana Shiva: «dobbiamo considerare i nostri agricoltori come il nostro capitale sociale, perché le piccole aziende agricole sono quelle che producono di più. [...] Dobbiamo portare rispetto nei confronti della terra, dei nostri agricoltori così come della più antica conoscenza in ambito agricolo⁸¹». In altre parole, una soluzione feconda per pensare nuovamente a partire dalla natura, può essere quella di affidarci al mondo contadino, settore *primario*, per definizione legato alla terra. **Filosofia contadina**, depositaria di una siffatta conoscenza domestica, significa, da una parte, agri-cultura, vale a dire propriamente la coltivazione del terreno, ossia l'aspetto pratico del sapere che stiamo ri-cercando e, dall'altra, agri-cultura, cioè saggezza teoretica del campo. Infatti, oltre alle abilità tecniche che un coltivatore deve possedere in modo da

⁸⁰ V. SHIVA, *Terra Madre*, trad. it. di M. Correggia, UTET, Torino, 2002, p. 53

⁸¹ V. SHIVA, “Mai più cibo spazzatura”, in *La Stampa* del 22/04/2012, online, <http://www.lastampa.it/2012/04/22/scienza/ambiente/earth-day/2012/vandana-shiva-mai piu-cibo-spazzatura-HbyZxLRWJO3zvItNVGhjql/pagina.html>

ottenere ingenti raccolti di qualità, esiste un vero e proprio sapere legato, ad esempio, al rispetto del naturale ciclo delle stagioni, all'influenza degli astri sui lavori da svolgere, alla capacità meteorologica di capire il clima, ecc. In riferimento all'attività agricola in senso stretto, il lavoro manuale rappresenta una fondamentale modalità educativa da re-imparare che, sotto all'influsso borghese, è stata trascurata e tacciata come "indecorosa". Invece, il lavoro del contadino è, probabilmente, una delle professioni più dignitose che un essere umano possa svolgere, in quanto cura e salvaguardia delle gemme della terra, affinché possano regolarmente germogliare e dare frutti, seguendo il sacro circolo delle stagioni e offrendo il sostentamento ai viventi. Nondimeno, il lavoro agricolo (come, d'altra parte, ogni occupazione manuale) è davvero un momento formativo per l'individuo, sia dal punto di vista pratico sia da quello teoretico. Per prima cosa, esso permette al singolo di imparare un mestiere e di apprendere le norme d'uso di certi strumenti, il che significa attribuire alle cose il loro reale valore funzionale, riconoscendo l'utilizzabilità e la fidezza di matrice heideggeriana, a prescindere dal valore di scambio stabilito dal mercato e dal valore-segno di pura invenzione. Ecco, a proposito, le parole di Simone Weil, una delle poche donne comparse nella storia della filosofia: «la civiltà più pienamente umana sarebbe quella che avesse al suo centro il lavoro manuale, quella in cui il valore manuale costituisce il valore supremo. [...] Il lavoro manuale deve diventare il valore supremo, non certo per il suo rapporto con ciò che produce bensì per il suo rapporto con l'uomo che lo esegue; non deve essere oggetto di onori o di ricompense, bensì costituire per ogni essere umano ciò di cui ha bisogno nel modo più essenziale affinché la sua vita assuma per se stessa un senso»⁸². Inoltre, l'agri-cultura insegna una vera e propria ermeneutica, cioè come comprendere in maniera fenomenologica il mondo circostante, oltre che un'etica, ossia disposizioni che indicano come stare-al-mondo, per una condotta atta alla sopravvivenza umana sulla terra. Infatti, possiamo vedere che gran parte dei concetti che abbiamo incluso nel nostro corso didattico teor-etico e pratico di Perifisica Ecosofica, come il rispetto delle stagioni, l'orientamento nel territorio e la conoscenza delle sue caratteristiche morfologiche, le previsioni climatiche, sono effettivamente trattati da discipline

⁸² S. WEIL, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione*, cit., p. 101

specifiche quali: ecologia ed eco-nomia, geo-filosofia, architettura dell'abitare, astrologia, meteorologia, bio-filosofia (a sua volta articolata in biologia, bio-etica, zoologia, etologia, botanica). A un'attenta analisi, ci accorgiamo che molte di queste nozioni rientrano anche, *mutatis mutandis*, nei proverbi popolari: una fonte inesauribile di saggezza ermeneutica, conservata e tramandata, spesso per via orale, dalla cultura rurale. In realtà, ogni sapere autentico è *popolare*, perché si è formato dal popolo ed è appartenuto a esso. Per esempio, ogni contadino possedeva delle nozioni, seppur basilari ma per questo essenziali alla sua attività, d'ingegneria per, poniamo, progettare una serra efficace e duratura, piuttosto che di microeconomia, come far di conto per accertare il ricavo netto dopo una giornata al mercato. Tuttavia, gran parte del sapere *borghese*, ossia metafisico nell'accezione di tecnocratico-capitalistico, è sorto per ragioni che non interessano direttamente l'abitare la terra dell'uomo e che, pertanto, l'hanno condotto alla deriva iperreale. L'alfabetizzazione borghese ha trapiantato il sapere popolare con un nozionismo utile solamente alle logiche lucrative e tecnocratiche: dobbiamo tornare "ignoranti".

«I criteri attuali per giudicare l'intelligenza si basano sull'assunzione che costruire una casa, cacciare animali grandi e pericolosi, sopravvivere nella natura e allevare dei figli sia più semplice che far funzionare un computer. Ma non è affatto così. Le attività che noi consideriamo molto evolute, come guidare un aereo oppure giocare a scacchi, richiedono solo una piccola frazione del potere computazionale richiesto assolvere a compiti che, erroneamente, consideriamo banali come, ad esempio, lavare dei piatti. Basta pensare al fatto che anche i computer meno potenti sono in grado di battere campioni mondiali di scacchi e di guidare un aereo. Al contrario, nessun computer è stato ancora in grado di venire a capo dell'enorme complessità computazionale richiesta dai compiti comuni come le faccende domestiche⁸³».

Così, l'insieme che in qualche modo raccoglie in linea di principio i possibili "giusti" dell'umanità, poiché da sempre trascurato e abbandonato, è la civiltà contadina, che può rappresentare seriamente un granaio di saperi da cui trarre preziose indicazioni di sopravvivenza, pratiche domestiche, un *habitus* per il nostro *habitat*. I contadini, pertanto, grazie all'agri-coltura e all'agri-cultura in loro possesso, dovranno essere i protagonisti di una rivoluzione silenziosa attraverso

⁸³ M. MAZZOTTO, intervista con G. Crabtree, "Perché siamo più stupidi di un uomo delle caverne", in *TUTTOSCIENZE*, n°1539, *La Stampa* del 5/12/2012, p. III

un processo di alfabetizzazione civica realmente ecosofica. La parte del mondo che da sempre è stata “educata” dal potere, quella dei “villani”, dovrà passare, per così dire, in cattedra a insegnare nuovamente agli uomini come vivere bene e come stare al mondo, riportando anche a galla quella convivialità sociale e fisica assolutamente necessaria per un’esistenza sana e appagante. Di conseguenza, seguendo i dettami di un pensiero ecosofico qual è la filosofia contadina, la natura tornerà a essere reputata come vita e spontaneità, così come la realtà sarà di nuovo il mondo fisico e materiale, cui l’uomo aggiunge un senso tramite una simbologia culturale. In primo luogo, gli oggetti tornano a essere degli utensili utili da impiegare nel lavoro artigianale quotidiano dotati, in aggiunta, di una significatività che deriva dalla cultura propriamente umana. In secondo luogo, le piante e gli animali ridiventano esseri viventi da preservare e modelli da imitare per apprendere le strategie di adattamento nel proprio ecosistema. In terzo luogo, le persone ritornano membri appartenenti alla medesima specie con cui collaborare per il miglioramento delle condizioni di vita. La filosofia contadina, in aggiunta, ridà valore alla convivialità, alla ricchezza collettiva e all’importanza delle relazioni carnali tra individui all’interno di una comunità, accrescendo le possibilità di giustizia sociale, solidarietà e libertà. Pur essendo proiettata verso il futuro, essa non dimentica la tradizione, grazie al legame con la memoria. In questo modo, rimette al centro il carattere kairologico dell’esistenza, ossia il Tempo, rispettando il naturale ciclo delle stagioni e l’alternarsi del giorno e della notte, oltre che ricollocare nella giusta prospettiva il tempo libero, quell’*otium* così importante per il benessere dell’individuo, una volta svolte le mansioni lavorative atte al vivere. Inoltre, il lavoro, diversamente dai gesti ripetitivi che le tute blu sono obbligati a eseguire nello stabilimento dei Tempi Moderni, riacquista la sua posizione di rilievo come categoria fondamentale dell’umano, anche in virtù di una rivalutazione del lavoro manuale basato sulla qualità e sull’artigianalità delle professioni. In questa logica, il sapere è collettivo, incentrato sulla trasmissione orale e sull’esempio pratico da seguire. Così facendo, passando dal modo di produzione e di consumo globale e iper-industriale a quello locale e a basso impatto ambientale, si può aspirare finalmente a una reale società del benessere, in cui la felicità, la bellezza, l’amore sono realizzati e

indissolubilmente legati alla loro controparte fisica, vale a dire la salute psicofisica, la radicatezza e la sostenibilità dell'ambiente in cui si vive. «E' con l'agricoltura ecologica, spesso associata a sistemi di conoscenza indigeni, che è possibile aumentare la produzione preservando al contempo le risorse⁸⁴».

Il problema che si pone ora, però, è dettato dal fatto che ai giorni nostri anche il mondo contadino è stato toccato dai tentacoli della borghesia capitalistica e tecnocratica, come dimostra l'*agribusiness* su larga scala, super-meccanizzato e, quindi, super-inquinante per assicurarsi una sovra-produzione, piuttosto che l'uso spregiudicato di pesticidi e fertilizzanti tossici, allo scopo di aumentare a dismisura i raccolti, da immettere subitaneamente nei mercati ortofrutticoli o da passare alle industrie agroalimentari, dove i prodotti della terra sono manipolati con l'iniezione di conservanti e coloranti al limite della tracciabilità. Per non parlare degli altri problemi, studiati attentamente dall'odierna sociologia dell'ambiente e dalla scienza, che sono connessi all'agronomia figlia della metafisica borghese: l'inquinamento atmosferico, come effetto delle elevate emissioni di CO₂, responsabile dei cambiamenti climatici; la contaminazione dei boschi e delle falde acquifere; il disboscamento incontrollato; lo sfruttamento scriteriato delle risorse energetiche, specialmente il carbon-fossile; la cementificazione scriteriata lungo gli argini dei fiumi; l'allevamento iper-intensivo e la pesca efferata, ecc. Tutti questi fenomeni, direttamente o indirettamente, sboccano, come detriti umani troppo umani a minacciare l'essere nonché il ben-essere degli uomini. Pertanto, è evidente che la filosofia della terra depositaria di un patrimonio ecosofico non sta nell'attuale settore agrario (anche se esistono tuttora delle feconde realtà lontane dal modo di lavorazione sopra descritto, quali, ad esempio, le piccole aziende biologiche che offrono un servizio diretto coltivatore-consumatore). «Se ci mettiamo a imitare l'agricoltura industriale su larga scala delle multinazionali occidentali, non solo distruggeremo i nostri agricoltori, ma comprometteremo la nostra sicurezza alimentare⁸⁵». Pertanto, il modo più efficace per recuperare un'ecosofia agreste è inabissarsi nuovamente nella preziosissima filosofia contadina pre-borghese e pre-metafisica. Come scriveva Nuto Revelli, uno degli

⁸⁴ V. SHIVA, "Mai più cibo spazzatura", in *La Stampa* del 22/04/2012, online, <http://www.lastampa.it/2012/04/22/scienza/ambiente/earth-day/2012/vandana-shiva-mai-piu-cibo-spazzatura-HbyZxLRWJO3zvItNVGhjL/pagina.html>

⁸⁵ *ibid.*

intellettuali italiani del secondo dopoguerra più combattivi nel tentativo di denunciare lo sfruttamento del mondo contadino nella storia, e accusare l'indifferenza accademica nei confronti del suo sapere, «è il contadino che mi interessa, non l'imprenditore agricolo⁸⁶». Ciò, si badi bene, non vuol dire affatto un assurdo ritorno alla situazione integralmente pre-industriale e pre-capitalistica sintetizzata dallo slogan “si stava meglio quando si stava peggio!”; piuttosto, esso significa: recuperando un certo *modo di vivere* di quando si era economicamente e tecnologicamente arretrati rispetto all'oggi, per applicarlo sulle odierne innovazioni tecniche ed economiche, si può costruire un futuro migliore per l'intero genere umano. In altre parole, qui si rigetta il nostalgico quanto falso mito del buon selvaggio spensieratamente immerso in un idilliaco stato di natura bucolico; non s'invoca per nulla un ingenuo revival della georgica età dell'oro rimpiangendo i “buoni tempi andati”; si esclude con forza il banale “viva la campagna” starnazzato da certo agriturismo. «Non mitizzavo la vecchia società contadina – puntualizza ancora Revelli –. Sapevo che la stagione antica delle lucciole e delle cinciallegre era felice soltanto nelle pagine scritte dagli *altri*, dai letterati, dai “colti”⁸⁷». In un altro importante saggio, *Il mondo dei vinti*, il medesimo autore ribadisce il concetto: «non sono un nostalgico delle società pastorali, non sono il turista che ama trascorrere i weekend in campagna⁸⁸». Inoltre, com'è assolutamente sbagliato idealizzare l'universo rurale con le tinte di un eden da contrapporre all'“infernale” presente e, d'altro canto, la pratica agricola come la panacea di ogni male, allo stesso modo non bisogna dipingere il contadino con i tratti di uno “stinco di santo” o di un Super-uomo in grado di redigere l'umanità, ma piuttosto come un modello etico e teoretico di riferimento, senza dimenticare le oscenità e le atrocità che hanno insanguinato la campagna nel corso dei secoli, anche per colpa dei braccianti. Non dimentichiamo, infatti, la violenza fisica e psicologica, quasi sempre gratuita, contro donne e figli, e di conseguenza la misoginia, una pedagogia senz'altro riprovevole, l'omofobia. «Gli uomini lavoravano forte, sfiancavano i buoi e le donne⁸⁹», ricorda Cesare Pavese,

⁸⁶ N. REVELLI, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1985, p. XX

⁸⁷ *ivi*, p. XVII

⁸⁸ N. REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1977, p. XXVI

⁸⁹ C. PAVESE, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, 1950, p. 54

altro corregionale di Revelli che, da una prospettiva letteraria, ci ha offerto dei crudi spaccati circa la miseria dilagante tra le campagne piemontesi prima dell'avvento del cosiddetto "Boom economico" nella seconda metà del XX secolo. Tuttavia, ricordiamoci che tale dose di violenza era il più delle volte indotta, per esempio, da uno smodato abuso di alcol, a sua volta l'unico apparente antidoto per sopportare miseria, fame e condizioni di "vita" a dir poco disumane. «L'uomo trovava il suo rifugio all'osteria, l'uomo si drogava con il vino⁹⁰», poiché quella dell'agricoltore era effettivamente «una vita bestiale, inumana⁹¹», prosegue Pavese nel suo più noto romanzo, *La luna e i falò*. «Il contadino era un oggetto e sapeva di esserlo», sentenzia ancora Revelli, poiché è fuori discussione il fatto che l'ambiente rurale sia stato da sempre trascurato, per non dire seviziato, dai potenti di turno: analfabetizzazione, guerre, espropri, ingiustizie, soprusi di ogni sorte erano, e sono spesso tuttora, ordinaria amministrazione della borghesia nei riguardi della campagna. «Il tempo, come una spugna maledetta, cancella sempre le piccole storie dei poveri⁹²». A ben vedere, l'obiettivo di questo lavoro è anche quello di spazzolare la storia contro pelo, come suggeriva Walter Benjamin nelle sue *Tesi di filosofia della storia*, andando incontro alle ingiustizie degli oppressi, per non dimenticare le iniquità perpetuate nella storia e, inoltre, affrancare quelle pratiche e quelle nozioni per troppo tempo passate sotto silenzio ma assolutamente necessarie per una sopravvivenza umana sulla terra, dove l'aggettivo significa bella e felice.

Ad un'attenta analisi, la vittima ultima di questo susseguirsi di ostilità è stata la donna che, perciò, rappresenta la figura maggiormente esautorata ed estromessa dalle logiche metafisiche della borghesia occidentale e maschilista. In questo senso, un'altra fonte letteraria di inestimabile valore, dedicata nel particolare al ruolo della donna nella società contadina piemontese, è il già citato saggio etnografico *L'anello forte* di Nuto Revelli, in cui l'autore intende «dare una voce alla donna della campagna povera e meno povera perché finalmente scriva la sua storia». In effetti, il ragionamento sembra (forse fin troppo) lineare: se l'ideologia borghese, occidentale, bianca e patriarcale ci ha metafisicamente

⁹⁰ N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, cit., p. LXXXII

⁹¹ *ibid.*

⁹² N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, cit., p. XXXVII

trascinato in questo eterno presente consumistico, rendendoci automi ‘divertiti’ e infelici, allora bisognerà affidarci a un sapere popolare, esterofilo, segregato dalla storia e matriarcale. Pertanto, in accordo con le riflessioni di Vandana Shiva, ‘i giusti’ del futuro potrebbero essere proprio le donne: «la riscoperta del principio femminile è una sfida intellettuale e politica al mal sviluppo come progetto patriarcale di dominio e distruzione, violenza e assoggettamento, espropriazione e marginalizzazione delle donne e della natura nella convinzione della loro superfluità. La politica della vita, centrata sul principio femminile, sfida i presupposti fondamentali non solo dell’economia politica, ma anche della scienza dei processi che attentano alla vita»⁹³. La stessa scrittrice, in un differente articolo, rifletteva su quanto segue: «[...] se si pensa all’agricoltura che sfamava la gente senza renderla obesa e senza causare epidemie di diabete, si tratta di un sistema agricolo e alimentare nel quale le donne avevano un ruolo centrale ed erano le depositarie della conoscenza. Quindi è alle donne che dobbiamo chiedere per avere un’alimentazione sana⁹⁴», punto di partenza per uno stare al mondo razionalmente e ragionevolmente.

In conclusione, quando detto sinora non significa che dobbiamo tutti diventare degli agricoltori in senso stretto, vale dire svolgere direttamente il mestiere di contadini (anche se prendersi cura di un modesto orticello privato sarebbe certamente auspicabile per chi ne avesse la possibilità!). L’invito è piuttosto quello di prestare nuovamente attenzione alla voce, per troppo tempo rauca e inascoltata, delle persone che, per ovvi motivi, sono state più e meglio a contatto con la terra e che, come tali, *sanno come abitarla*. Se non agri-coltori, dobbiamo essere nuovamente agri-cultori, abitanti della terra, uomini umili – una tautologia non più così palese al tempo della metafisica. Si può riassumere quanto esposto nel seguente slogan: dall’*homo consumens* all’*homo sapiens-faber* (*Homo felix*), passando per l’*homo agrestis*. Allo scopo di avvalorare quanto esposto in questo capitolo, riportiamo alcune righe significative, estrapolate del saggio “La questione della tecnica” di Heidegger:

⁹³ V. SHIVA, *Terra Madre*, cit., p, 25

⁹⁴ V. SHIVA, “Mai più cibo spazzatura”, in *La Stampa* del 22/04/2012, online, <http://www.lastampa.it/2012/04/22/scienza/ambiente/earth-day/2012/vandana-shiva-maipiu-cibo-spazzatura-HbyZxLRWJO3zvItNVGhjL/pagina.html>

«La terra si disvela ora come bacino carbonifero, il suolo come riserva di minerali. In modo diverso appare il terreno che un tempo il contadino coltivava, quando coltivare voleva ancora dire accudire e curare. L'opera del contadino non pro-voca la terra del campo. Nel seminare il grano essa affida le sementi alle forze di crescita della natura e veglia sul loro sviluppo. Intanto, però, anche la coltivazione dei campi è stata presa nel vortice di un diverso tipo di coltivazione che *richiede* la natura. Essa la richiede nel senso della pro-vocazione. L'agricoltura è diventata industria meccanizzata dell'alimentazione⁹⁵».

2.3. Dal "benessere" al ben-essere

Nella prima parte della tesi abbiamo cercato di scannerizzare trasversalmente le società altamente sviluppate, caratterizzate da agiatezza collettiva e un elevato reddito pro capite, smascherando in questo modo il mal-essere contemporaneo travestito da "benessere", ossia un'idea di felicità posticcia, una concezione di bellezza trasfigurata e di salute contraffatta. Infatti, come sostiene la ricercatrice Kate Raworth, che ha ideato la cosiddetta "teoria della ciambella" come progetto per un futuro migliore, «alterare l'ambiente come stiamo facendo ci espone a rischi enormi, di cui ancora non siamo abbastanza consapevoli. Troppi governi si accontentano di ragionare su politiche a breve termine. E troppe aziende si preoccupano solo dei profitti». Tuttavia, prosegue la Raworth, «ottenere uno sviluppo sostenibile è dare a tutti la possibilità di accedere a risorse primarie come cibo, assistenza sanitaria ed energia, indispensabili per soddisfare i diritti umani⁹⁶». Di conseguenza, «la ricerca dell'equità sociale e la salvaguardia dell'ambiente devono andare di pari passo. Creare una nuova mentalità significa smettere di misurare il progresso in punti di Pil e guardare a nuovi obiettivi economici⁹⁷». Inoltre, come osserva nuovamente Vandana Shiva, «la vera crescita non è quella criminale predicata dalle banche, che offrono la malattia come cura. E' quella virtuosa delle piccole comunità, dello sbocciare delle nuove generazioni, della conservazione di terra e acqua⁹⁸». Adesso, dopo l'epifania del finto benessere consumistico, siamo perciò in grado di definire il reale ben-essere,

⁹⁵ M. HEIDEGGER, "La questione della tecnica", in *Saggi e Discorsi*, cit., p. 11

⁹⁶ K. RAWORTH, *A safe and just space for humanity*, in S. Rizzato, "Un salvagente per il XXI secolo", in *RIO+20 IL FUTURO DELLA TERRA*, Speciale - *La Stampa* del 17/06/2012, p. III

⁹⁷ S. RIZZATO, "Un salvagente per il XXI secolo", cit., p. III

⁹⁸ E. SANTOLINI, "La lezione di Vandana: «Il futuro è nel mio orto»", intervista a V. Shiva, in *La Stampa* del 30/11/2011, p. 29

prendendo anche spunto dal Dizionario Italiano Sabatini Coletti: «stato di buona salute fisica e psichica, felicità; condizione psicologica di appagamento e di serenità». Ora, una sana condizione del corpo e della mente passa inevitabilmente attraverso la cura dell'ambiente in cui l'individuo cresce e si sviluppa, anche perché «il ruolo dell'ambiente rispetto alla genetica – come sostiene la neurobiologa Saccuman, è più alto di quanto avremmo mai osato supporre⁹⁹». Allo stesso modo, il singolo risulta appagato soltanto in un luogo accogliente e ospitale, dove è rispettato nella sua essenza di persona dal resto dei suoi simili. Ora, attraverso una filosofia ecosofica, che prenda in considerazione il contributo perifisico della civiltà contadina, l'homo sapiens si prende nuovamente a cuore la tutela del paesaggio e il rispetto degli esseri viventi che ne fanno parte, per costruirsi un posto adatto ai propri desideri di serenità. A tal proposito, riportiamo un passo estratto dal saggio “Costruire Abitare Pensare” di Heidegger, in cui si descrive un altro presupposto dell'abitare bene, vale a dire la perizia edificatoria rispettosa del paesaggio, tipica della civiltà contadina:

«Pensiamo per un momento a una casa contadina della Foresta Nera, che due secoli fa un abitare rustico ancora costruiva. Qui, ciò che ha edificato la casa è stata la persistente capacità di far entrare nelle cose terra e cielo, divini e mortali *nella loro semplicità*. Essa ha posto la casa sul versante riparato dal vento, volto a mezzogiorno, tra i prati e nella vicinanza della sorgente. Essa gli ha dato il suo tetto di legno che sporge a grondaia per un largo tratto, inclinato in modo conveniente per reggere il peso della neve, e che scendendo molto in basso protegge le stanze contro le tempeste delle lunghe notti invernali. Essa non ha dimenticato l'angolo del Signore dietro la tavola comune, ha fatto posto nelle stanze ai luoghi sacri del letto del parto e dell' “albero dei morti” – come si chiama là la bara – prefigurando così alle varie età della vita sotto un unico tetto l'impronta del loro cammino attraverso il tempo. Ciò che ha costruito questa dimora è un mestiere che, nato esso stesso dall'abitare, usa ancora dei suoi strumenti e delle sue impalcature come di cose. Solo se abbiamo la capacità di abitare, possiamo costruire¹⁰⁰».

Heidegger continua precisando che «il richiamo alla casa contadina della Foresta Nera non vuol dire affatto che noi dovremmo e potremmo tornare a costruire case come quella, ma intende illustrare, con l'esempio di un abitare del *passato*, in che senso *esso* fosse capace di costruire». Anche la socialità, ossia la

⁹⁹ G. MILANO, “L'inquinamento che ci fa stupidi”, in *TUTTOSCIENZE, La Stampa* del 21/11/2012, p. IV

¹⁰⁰ M. HEIDEGGER, “Costruire Abitare Pensare”, in *Saggi e Discorsi*, cit., p.107

condivisione e la solidarietà, come testimonia uno dei più grandi antropologi della storia, Marcel Mauss, rappresenta certamente un requisito fondamentale per la brama di felicità di ogni essere umano: «i popoli, le classi, le famiglie, gli individui potranno arricchirsi, ma saranno felici solo quando sapranno sedersi, come cavalieri, intorno alla ricchezza comune¹⁰¹». Solo in questo modo, infatti, si giunge a una vera società del benessere, dove la felicità, la salute, la bellezza, l'amore sono pienamente realizzati mediante un contatto vitale con l'elemento naturale. In questo senso, al fine di riscattare un modello di società che abbia a fondamento giustizia, democrazia e libertà, occorre contrastare le radici della disuguaglianza ramificatesi tra i popoli del mondo: «se dimenticate che i frutti sono di tutti e che la terra non è di nessuno, voi siete perduti¹⁰²», avvisava (invano?) Rousseau nel 1755. Ebbene, la filosofia contadina, se si pensa, ad esempio, allo scambio, tutt'ora in voga nei paesi di campagna, di prestazioni e prodotti locali, che richiama alla mente il modello delle società del dono studiato da Mauss, rimette in gioco un'ampia concezione di comunitarismo che poggia sulla pratica della solidarietà tra gli individui facenti parte di una comunità, mattone imprescindibile per costruire una società salda ed equa.

Giunti a questo punto, possiamo ripercorrere le varie tappe del nostro sentiero, ricapitolando il cammino di pensiero che abbiamo percorso. Se ci guardiamo attorno in maniera accorta e circospetta per capire (ERMENEUTICA) il mondo che ci circonda, ci accorgiamo che gli esseri umani, specialmente gli appartenenti alla Società del “Benessere” industriale avanzata, ovvero gli abitanti dei Paesi altamente sviluppati, non sono effettivamente più in grado di abitare la terra poiché hanno frainteso l'essenza di ogni ente della realtà. Infatti, l'homo sapiens pare che si sia dimenticato le istruzioni d'uso necessarie per svolgere adeguatamente le attività basilari che si richiedono a un qualsiasi organismo vivente su questo pianeta, ossia evolversi e riprodursi in maniera fisiologica (SOPRAVVIVENZA). Nel dettaglio, da parecchio tempo gli esseri umani non sanno più come nutrirsi in maniera razionale, come vestirsi convenientemente per proteggere il loro corpo dal clima, come modificare in modo sensato il proprio

¹⁰¹M. MAUSS, *Saggio sul dono*, cit., p. 139

¹⁰²J. J. ROUSSEAU, *Origine della disuguaglianza*, a cura di G. Preti, Feltrinelli, Milano, 2009, p.72

ecosistema per costruirvi una dimora sicura. Allo stesso modo, hanno perso la corretta attitudine nell'approcciarsi alle cose che popolano il loro mondo. In aggiunta, non sono più capaci di vivere con i propri simili e questo fatto, per un animale sociale, rappresenta un deficit strutturale di grande portata. In generale, il membro della società dei consumi, rappresentante di spicco della specie umana, non sa più come intervenire in maniera equilibrata sull'universo naturale di cui egli fa parte, allo scopo di modificarne le leggi in vista dei propri fini eudemonistici. Non sappiamo più come stare al mondo poiché soffriamo di alienazione interpretativo-comportamentale (JET-LEG METAFISICO), patologia tipica di chi ha perso la bussola dell'esistenza e non sa più orientarsi nel proprio habitat e tra i propri simili. E' come se l'homo sapiens non sapesse più stare con i piedi per terra e avesse smarrito la capacità di comprendere e abitare il luogo in cui effettivamente vive e opera. In primo luogo, ogni volta che osserviamo un dato oggetto, esso ci appare, *prima facie*, come un qualsiasi articolo da comprare o vendere. Gli utensili, ad esempio, da originali prodotti umani, frutto dell'artigianato e, quindi, dell'abilità tecnica e manuale degli individui, non sono più considerati, prima di tutto, strumenti utili alle attività tipicamente umane, bensì mercanzie "belle" o "brutte", totalmente spersonalizzate, cui attribuire un prezzo e inserire in un listino o mettere in vetrina. Parimenti, l'«utilizzabilità» e la «fidezza» che Heidegger riconosceva come le essenze delle cose-mezzo, sono state sostituite da pubblicità e commerciabilità. In secondo luogo, da quando indossiamo le lenti caleidoscopiche del capitalismo, le persone intorno a noi appaiono, innanzitutto, o come dei professionisti retribuiti (di fatto, oggi capita spesso di essere informati del lavoro che svolge un tale, anche se ignoriamo il suo nome) o come dei compratori cui liquidare un determinato prodotto piuttosto che come dei negozianti da cui poter acquistare (a volte, per esempio, categorizziamo i nostri conoscenti soprattutto come colleghi di lavoro oppure come clienti). In ogni caso, i sottoinsiemi entro cui siamo soliti catalogare gli oggetti e i nostri simili sono, rispettivamente, quello delle merci e quello dei consumatori. Anche membri della natura quali le bestie e le piante sono equivocati per mercanzia trafficabile: roba accarezzata dalla Mano Invisibile, da lanciare nel cerchio infuocato del consumismo. Seguendo le penetranti analisi di Baudrillard sulla

società dei consumi, possiamo dire che le cose assumono i tratti di *simulacra*, mentre le persone diventano dei veri e propri fantasmi privi di materialità. Da ultimo, ci accorgiamo che, in fondo, l'intera realtà circostante finisce per essere scambiata per quella che inizialmente non è: l'economia è determinata solamente dai valori azionari stabiliti a tavolino dalle borse, le risorse naturali diventano dei beni privati oggetto di compravendita, le parole "crisi" o "crescita"¹⁰³ assumono inevitabilmente una colorazione finanziaria, l'esistenza di una persona è ridotta a carriera così come il suo corso di studi serve primariamente per fare curriculum. Pertanto, chiamiamo virtualità astratta l'esito cui ci pilota il capitalismo, giacché esso ci porta a misconoscere l'essenza del mondo e delle parti di cui esso si compone. Anche la tecnocrazia conduce l'*homo consumens* a tale deriva virtuale, tipica dell'impostazione metafisica. Innanzitutto, la simulazione digitale di un hardware è equivocata per la realtà concreta: byte informatici sostituiscono gli elementi chimici e le persone fatte «di carne e di sangue» diventano avatar analogici. In questo modo, si assiste al fenomeno che abbiamo chiamato dal sociale al social, ovvero l'allarmante transazione dalla sfera autenticamente sociale, fatta di scambi e relazioni fisiche, all'universo parallelo ricreato dai vari social network, dove navighiamo senza una meta precisa in qualità di utenti o amministratori del servizio. E' inevitabile che col tempo finiremo imbrigliati nella rete fintanto che non saremo più in grado di distinguere la vita terrena dalla nostra *Second Life*. Di conseguenza, le persone appaiono come dei fantasmi incorporei, mentre gli oggetti contano solamente per la simbologia creata ex novum che si portano dietro, così come gli animali e le piante fungono da cavie per esperimenti, porcellini d'India, bonsai, OGM. Quando e in che modo ci siamo ammalati di jet-lag esistenziale? I sintomi sono iniziati a partire dall'età moderna, epoca in cui, da una parte, l'Illuminismo ha dato l'avvio al razionalismo tecnocratico e, dall'altra, la Rivoluzione Industriale ha innescato il modo di produzione capitalistico. L'epidemia si è poi allargata per colpa di un intensivo processo di alfabetizzazione borghese, incentrata su di un'epistemologia tipicamente meta-

¹⁰³ Di notevole interesse è il fenomeno, soltanto apparentemente linguistico, della modificazione semantica delle parole sotto l'influenza metafisica, ad opera della pedagogia borghese. E' paradigmatico, ad esempio, notare come il saper-fare tipico della saggezza pratica popolare sia diventato il cortese *savoir-faire*, così come il più garbato *savoir-vivre* ha tradotto il saper-stare-al mondo, alquanto più grezzo e, se vogliamo, cinico. Spesso i cosiddetti "francesismi" rappresentano casi rilevanti di alfabetizzazione borghese.

fisica, dove l'attributo indica quel particolare modo di pensare e di agire basato sulla nozione di astrazione. Meta-fisica, infatti, qui significa letteralmente il pensiero che ha portato l'uomo oltre la natura, intesa sia, in senso stretto, come ecosistema organico, sia, secondo un'accezione più ampia che fa riferimento alla *physis* presocratica, come realtà. In particolare, in questo studio, metafisica nomina la tipologia di pensiero scientifico fatto di tecnocrazia e capitalismo all'ennesima potenza, che ha completamente travisato il senso e l'essenza di ogni ente intra-mondano per fini sperimentali o lucrativi. Infatti, cose, vegetali, bestie e umani sono stati ontologicamente trasformati in oggetti di manipolazione scientifica o in mera mercanzia da compravendita. L'eccesso di tecnologia ed economia, nonostante gli evidenti benefici in termini di miglioramento della vita materiale, ha condotto l'umanità in una condizione di malessere psicofisico, celato sotto forma di "benessere" contraffatto e posticcio.

Per recuperare un autentico ben-essere, pertanto, risulta necessario atterrare dal volo pindarico prometeico, capovolgere la metafisica ed elaborare una modalità di pensiero nuovamente a contatto con la natura e con l'intera realtà circostante (PERI-FISICA). C'è bisogno di una vera *eco-sofia*, cioè di un sapere dell'abitare imperniato sulla nozione di *oikos*, che in greco antico significa "casa", affinché riporti l'uomo schiavo della tecnica e del capitale con i piedi per terra e accanto ai propri simili, per imparare nuovamente a stare al mondo. L'ecosofia non significa fisiocrazia, ossia lasciarsi tiranneggiare passivamente dal potere della natura, e nemmeno economia naturale o di sussistenza basata sul baratto o su un "comunismo" primitivo. Al contrario, essa accoglie, anzitutto, la tecnologia nell'originale accezione greca di *techne* come arte di operare, saper fare con perizia e, inoltre, l'eco-nomia vera e propria, concepita alla stregua di "amministrazione dei beni della casa", cioè gestione e tutela delle risorse naturali del pianeta terra per conto della famiglia umana. Di conseguenza, la nostra proposta per raggiungere quest'obiettivo è di sostituire l'alfabetizzazione borghese incentrata sull'astrazione con un'opera di alfabetizzazione civica il cui fulcro è rappresentato e dall'agri-cultura, saggezza del campo, e dall'agri-coltura, lavorazione del campo, rispettivamente il contributo teorico e quello pratico della filosofia contadina, per definizione legata alla terra. In altri termini, è necessario

affidarsi al granaio di saperi elementari che la civiltà contadina ha da sempre posseduto e tramandato ma che ora, sotto il manto meccanizzato e industriale dell'*agribusiness*, rischia di scomparire.

Mediante la cura ecosofica del sapere contadino sarà forse possibile rinsavire dal morbo metafisico-borghese e passare così, dal finto “benessere” della “civiltà” dei consumi al vero ben-essere della mente e del corpo. Cose, piante, animali e uomini riacquisteranno la loro essenza originaria all’interno del mondo e, pertanto, l’*homo sapiens* sarà nuovamente in grado di abitare felicemente la terra. L’esigenza, in questo particolare momento di *crisi* dell’abitare, è di affidarci all’antica sapienza della cultura contadina, per passare dalla borghese *sofologia* (“scienza del sapere”) alla più umile filosofia (*studium*, “passione per il sapere”) antropologica, in modo da conoscere bene il proprio territorio e, di conseguenza, saperlo abitare. In conclusione, per la sopravvivenza dell’uomo sul pianeta Terra è essenziale sapere in che stagione dell’anno e in che zona del mondo nascono le zucchine; è fondamentale essere in grado di vestirsi in maniera sensata per riparare il proprio corpo dagli agenti atmosferici esterni; possedere le rette indicazioni per costruire cose utili ed erigere edifici nelle polis degli uomini è un presupposto basilare; come minimo dobbiamo essere capaci di vivere in armonia assieme ai membri della medesima e delle altre specie viventi.

Conclusioni

In questo studio, specie nella seconda sezione, abbiamo occasionalmente parlato di etica. D’altronde, nel momento in cui tratta di *habitus* e di *modus vivendi* che coordinano le pratiche quotidiane, si tratta inevitabilmente di etica. Tuttavia, è bene precisare che la nostra idea di etica non ha a nulla a che vedere, in primo luogo, con la tradizionale disciplina filosofica che va sotto il nome di filosofia morale né, in secondo luogo, con un approccio moralista, tipicamente borghese. In altri termini, la nostra concezione di etica si rifà, ancora una volta, all’originale accezione che il concetto assume secondo l’etimologia greca: ἦθος (*ethos*) è un termine inizialmente significante “il posto da vivere” che può essere anche tradotto con “disposizione” e da qui “carattere” o “temperamento”. Dalla stessa

radice greca deriva il termine ἠθικός (*ethikos*) che significa “teoria del vivere”. Da questo punto di vista, un’etica, intesa come comportamento e condotta di vita, è imprescindibile per un pensiero che intende indicare (e non prescrivere) agli esseri umani come stare al mondo per abitare saggiamente la terra. Solo in seguito, sebbene ancora oggi sia solito distinguere tra i due termini, l’etica è diventata morale, vale a dire quel ramo specifico della filosofia pratica che studia i principi oggettivi e razionali che permettono di assegnare ai comportamenti umani uno statuto deontologico in modo da distinguerli in buoni, giusti, o moralmente leciti, rispetto ai comportamenti ritenuti cattivi o moralmente inappropriati. Entrando nel dettaglio, non pensiamo che sia “buono” o “giusto” garantire la biodiversità negli ecosistemi perché imposto da un valore moralmente nobile. Al contrario, crediamo che sia necessario salvaguardare le specie animali e i loro habitat perché le conseguenze di queste azioni contribuiscono al mantenimento dell’esistenza umana sul pianeta terra, sia dal punto di vista evoluzionistico che da quello eudemonistico.

A tal riguardo, ci sembra doveroso un appunto finale sull’odierno **pensiero ecologico** che, in questi anni, ha raggiunto un notevole grado di maturità oltre che di attecchimento nella sensibilità delle persone e che rappresenta naturalmente un’efficace risposta alla questione ambientale. Uno dei capostipiti di tale indirizzo è sicuramente Hans Jonas il quale, nel suo *Il principio responsabilità* del 1979, traccia le linee guida di un approccio morale razionalistico che tenga conto non solo delle conseguenze immediate delle azioni umane, ma anche di quelle che interesseranno le generazioni future. Pertanto, il suo noto imperativo morale, «agisci in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana sulla terra¹⁰⁴», suona come un monito imprescindibile per il nostro progetto. Tuttavia, ciò che ci sconcerta è, paradossalmente, proprio la necessità di delineare un’etica domestica e, di conseguenza, un’ecologia, giacché l’atteggiamento di salvaguardia del proprio habitat dovrebbe essere un *habitus* essenziale dell’essere umano, che non abbisogna di alcuna trattazione accademica. La nostra posizione deriva da una certa allergia a considerare l’ecologia come disciplina di competenza specialistica.

¹⁰⁴ H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un’etica per la civiltà tecnologica*, cit., p. 16

In realtà, l'intolleranza di cui siamo affetti riguarda più in generale la concezione settoriale del sapere inteso come possesso quasi massonico di appartenenza dipartimentale. Non ci stancheremo mai di ricordare lo scopo finale di tale lavoro: la ri-scoperta di un sapere semplice, pratico, concreto, a-nozionistico che funga da patrimonio collettivo per la sopravvivenza umana sulla terra. La nostra idea è che il sapere non sia appannaggio esclusivo di dottori, bensì ricchezza comune trasmissibile e da cui attingere in base alle circostanze della vita e alle questioni del proprio tempo. Di conseguenza, la nostra impressione è che un autentico sapere dell'abitare, non appena gli si accoda il suffisso “-logia”, perda tutta la sua portata essenziale restando svuotato dell'originalità che le appartiene spontaneamente. «Se l'uomo ha appreso a vedere e conoscere ciò che realmente è – argomentava Herbert Marcuse –, egli agirà in modo conforme alla verità. L'epistemologia è di per sé un'etica, e l'etica è epistemologia¹⁰⁵». Secondo la modalità di pensiero che stiamo seguendo, l'ecologia non si dice; al più si fa. Essa dovrebbe appartenere al DNA di ciascun essere umano, come un codice etico non scritto ma condiviso da tutti e non, viceversa, essere stampata sui libri. Siamo portati a sostenere queste affermazioni anche dalla constatazione che, in effetti, c'è stato un tempo abbastanza recente in cui la sapienza della casa non era neppure nominata (è vero che il termine “ecologia” fu coniato dal biologo tedesco Ernst Haeckel nel 1866, ma fu portato alla ribalta dal movimento ambientalista solamente negli anni '60 e '70 del XX secolo), eppure essa sgorgava spontaneamente dalle attività dell'uomo. Insomma, la difesa degli ecosistemi, il rispetto per i ritmi della natura, la tutela di ogni essere vivente non dovrebbero affatto costituire degli oggetti di studio ma, viceversa, delle normali pratiche dell'uomo in quanto abitante della terra. Più in generale, l'ecologia non dovrebbe essere una moda o, peggio ancora, una forma di attività lucrativa. Come abbiamo cercato di spiegare nelle precedenti pagine, pensiamo che quelle basilari nozioni di educazione civica e ambientale siano andate perdute a causa della deriva economico-tecnologica. Ciononostante, crediamo anche che, per quanto concerne il problema dell'abitare, le coscienze dei nostri coinquilini si stiano nuovamente svegliando (vedi il successo editoriale di libri che si occupano, ad esempio, di

¹⁰⁵ H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, cit., p. 135

green economy; oppure la diffusione dei temi legati alla Decrescita Felicità; piuttosto che la popolarità d’iniziativa ecosostenibili quali la raccolta differenziata o le domeniche a piedi nei centri cittadini) e che, pertanto, si stia diffondendo un salutare pensiero ecosofico. Pur tuttavia, proprio a causa delle allarmanti condizioni in cui versa l’umanità e che abbiamo cercato di scannerizzare nella prima parte della ricerca, sarebbe forse necessario che l’ecologia fosse inserita tra le materie scolastiche già dalla prima elementare, che ogni architetto leggesse almeno il saggio “Costruire Abitare Pensare” di Heidegger e che ciascun mortale studiasse a memoria *Il Principio responsabilità* di Jonas. Per quanto riguarda il nostro piccolo contributo, la filosofia contadina, data la sua minore contaminazione metafisica rispetto alla civiltà consumistica e tecnocratica, ci sembra un universo da ri-scoprire affinché l’eco-sofia ritorni a essere un sapere ermeneutico dell’uomo in qualità di residente della terra.

Detto ciò, intendiamo l’imperativo formulato da Hans Jonas in maniera utilitaristica e umanistica, non come un imperativo categorico kantiano. Bisogna rispettare la natura e curarsi dell’ambiente non perché è giusto a priori, in modo assoluto e, d’altro canto, nemmeno per coerenza bioetica, borghesemente buonista, da “ecologia profonda”. Il salvaguardare gli ecosistemi comporta delle precise conseguenze che hanno a che fare, innanzitutto, con il ben-essere degli uomini: la salute dell’ambiente interessa principalmente la salute dell’uomo e il suo stare-al-mondo. Si deve praticare l’ecologia per una ragione molto pratica: ne va della felicità e della bellezza del genere umano sul pianeta terra. Nondimeno, mentre l’animalismo intransigente e l’ecologia profonda sembrano dei fondamentalismi anti-umani, dalla nostra prospettiva, la solidarietà nei confronti della natura in genere, in virtù degli argomenti addotti precedentemente, è puro egoismo antropocentrico. D’altra parte, come ci insegna il Professor Maurizio Mori nel suo *Manuale di bioetica*¹⁰⁶, la catena dell’essere è oramai scientificamente confutata e, pertanto, l’uomo non è il re al vertice degli esseri viventi. Tuttavia, poiché siamo anche noi in lotta evolutivista, anche se forse non è “moralmente lecito”, crediamo che la sopravvivenza della specie umana sia più importante di quella delle altre specie viventi. Ma la sopravvivenza delle altre

¹⁰⁶ M. MORI, *Manuale di bioetica. Verso una civiltà biomedica secolarizzata*, Edizioni Le Lettere, Firenze, 2010, cap. II

specie viventi è essenziale per la sopravvivenza del genere umano. In questo circolo, empiricamente non vizioso, sta forse la chiave per ripensare la relazione tra uomo e natura, società e ambiente, cultura e biologia, tecnologia e organi animali. «Dire che la terra è madre, dunque affermare la comunanza tra terra e umanità, non può significare fare della terra Gea, la madre terra inviolata, né richiede di instaurare un rapporto feticistico tra uomo e terra, come se l'uomo dovesse venerarla e adorarla. Questa comunanza significa invece che da tale rapporto dipende la qualità della vita umana, dell'ambiente, della natura sempre in relazione con la cultura¹⁰⁷». Dobbiamo praticare l'ecologia perché siamo terrestri e, maltrattando l'ambiente, distruggiamo la nostra casa, procurandoci dunque del male psicofisico. In breve, l'ecologia resta un umanesimo: «qualsiasi studio perseguito in modo da aumentare l'interesse per i valori della vita, qualsiasi studio che produca una maggior sensibilità per il benessere sociale e una maggiore abilità a promuovere quel benessere, è uno studio umano¹⁰⁸».

Per concludere, il fine di tutta questa tesi rimane l'umanesimo eudemonista mediante un'etica *consequenzialista*, ossia la felicità umana che deve passare necessariamente per la salvaguardia dell'intero universo naturale. Viceversa, non sosteniamo l'ecologia moralista di certa *deep ecology*, vale a dire il rispetto dell'ambiente *deontologico*, categorico, a priori, fine a se stesso e che, inoltre, fa parecchio tendenza. In quest'ultimo caso, infatti, ricadremmo in un atteggiamento tipicamente conformista, dogmatico, borghese. «La glorificazione del naturale fa parte dell'ideologia che protegge una società innaturale nella sua lotta contro la liberazione. [...] In alcune aree arretrate del mondo è anche “naturale” che le razze negre siano inferiori alle bianche [...]. E' anche naturale che i pesci grossi mangino i pesci piccoli – benché forse ciò non sembri troppo naturale per i pesci piccoli¹⁰⁹».

¹⁰⁷ E. BIANCHI, “Dopo il contratto sociale un contratto con l'ambiente”, in *La Stampa* del 12/02/2012, p. 31

¹⁰⁸ J. DEWEY, *Democrazia e educazione*, cit., pp. 366-371.

¹⁰⁹ H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, cit. p. 241

Bibliografia

H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, trad. it. di Amerigo Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano, 1967

J. BAUDRILLARD, *All'ombra delle maggioranze silenziose. Ovvero la morte del sociale*, tr. it. di M. G. Camici, Cappelli, Bologna 1978

J. BAUDRILLARD, *Lo scambio simbolico e la morte*, tr. it. di G. Mancuso, Feltrinelli, Milano, 1979

J. BAUDRILLARD, *La trasparenza del male. Saggio sui fenomeni estremi*, tr. it. di F. Marsciani, SugarCo, Milano, 1990

J. BAUDRILLARD, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, tr. it. di G. Piana, Cortina Raffaello, Milano, 1996

J. BAUDRILLARD, *America*, trad. it. di L. Guarino, SE, Milano, 2009

W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino, 2001

E. BIANCHI, “Dopo il contratto sociale un contratto con l’ambiente”, in *La Stampa* del 12/02/2012

J. DEWEY, *Esperienza e natura*, a cura di N. Abbagnano, Paravia, Torino, 1948

J. DEWEY, *Democrazia e educazione*, trad. it. di E. Enriques Agnoletti e P. Paduano, La Nuova Italia, Firenze, 1972

F. DUQUE, *Abitare la terra: Ambiente, Umanismo, Città*, trad. it. di L. Sessa, Moretti&Vitali, Bergamo, 2007

R. R. ERNST, “Dimenticate i politici i prof salveranno il mondo”, in *TUTTOSCIENZE, La Stampa* del 13/06/2012

L. FEUERBACH, *Tesi provvisorie per la riforma della filosofia*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino, 1971

L. FEUERBACH, *Principi della filosofia dell'avvenire*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino, 1979

E. FROMM, *Psicanalisi della società contemporanea*, trad. it. di C. De Roberto, Edizioni di Comunità, Milano, 1981

M. HEIDEGGER, *Sentieri Interrotti*, trad. it. di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze, 1968

M. HEIDEGGER, *Saggi e Discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano, 1991

M. HEIDEGGER, *Essere e Tempo*, a cura di F. Volpi, trad. it. di P. Chiodi, Longanesi, Milano, 2010

M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, trad. it. di E. Vaccari Spagnol, Einaudi, Torino, 1979

M. HORKHEIMER - T. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*, trad. it. di L. Vinci, Einaudi, Torino, 1966

H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P.P. Portinaro, Biblioteca Einaudi, 1993

H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, trad. it. di L. Gallino, Einaudi, Torino, 1999

K. MARX, *Il Capitale*, trad. it di D. Cantimori, R. Panzieri, M. L. Boggieri, Editori Riuniti, Roma, 1964-65

K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, in “Opera Omnia”, Editori Riuniti, Roma, 1972

K. MARX - F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, trad. it. di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma, 1974

- M. MAUSS, *Saggio sul dono*, trad. it. di F. Zannino, Einaudi, Torino, 2002
- M. MAZZOTTO, intervista con G. Crabtree, “Perché siamo più stupidi di un uomo delle caverne”, in *TUTTOSCIENZE, La Stampa* del 5/12/2012
- G. MILANO, “L’inquinamento che ci fa stupidi”, in *TUTTOSCIENZE, La Stampa* del 21/11/2012
- C. PAVESE, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, 1950
- PLATONE, *Eutidemo*, in “Opere complete”, a cura di G. Giannantoni, trad. it. di F. Adorno, Laterza, Roma - Bari, 1982-1984
- PLATONE, *Lachete*, in “Opere complete”, a cura di G. Giannantoni, trad. it. di P. Pucci, Laterza, Roma - Bari, 1982-1984
- N. REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1977
- N. REVELLI, *L’anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1985
- F. RIGATELLI, “Perché la civilizzazione ci sta facendo ammalare”, intervista a I. Hanski, in *TUTTOSCIENZE, La Stampa* del 15/02/2012
- S. RIZZATO, “Un salvagente per il XXI secolo”, in *RIO+20 IL FUTURO DELLA TERRA*, Speciale - *La Stampa* del 17/06/2012
- J. J. ROUSSEAU, *Emilio o dell’educazione*, trad. it. di P. Massimi, Armando, Roma, 1994
- J. J. ROUSSEAU, *Origine della disuguaglianza*, a cura di G. Preti, Feltrinelli, Milano, 2009
- E. SANTOLINI, “La lezione di Vandana: «Il futuro è nel mio orto»”, intervista a V. Shiva, in *La Stampa* del 30/11/2011
- V. SHIVA, *Terra Madre*, trad. it. di M. Correggia, UTET, Torino, 2002
- V. SHIVA, “Mai più cibo spazzatura”, in *La Stampa* del 22/04/2012
- D. TUTU, “Il Vertice sulla Terra”, in *RIO+20 IL FUTURO DELLA TERRA*, Speciale - *La Stampa* del 17/06/2012
- F. VOLPI, a cura di, *Guida a Heidegger*, Laterza, Bari, 1997

S. WEIL, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano, 1983